

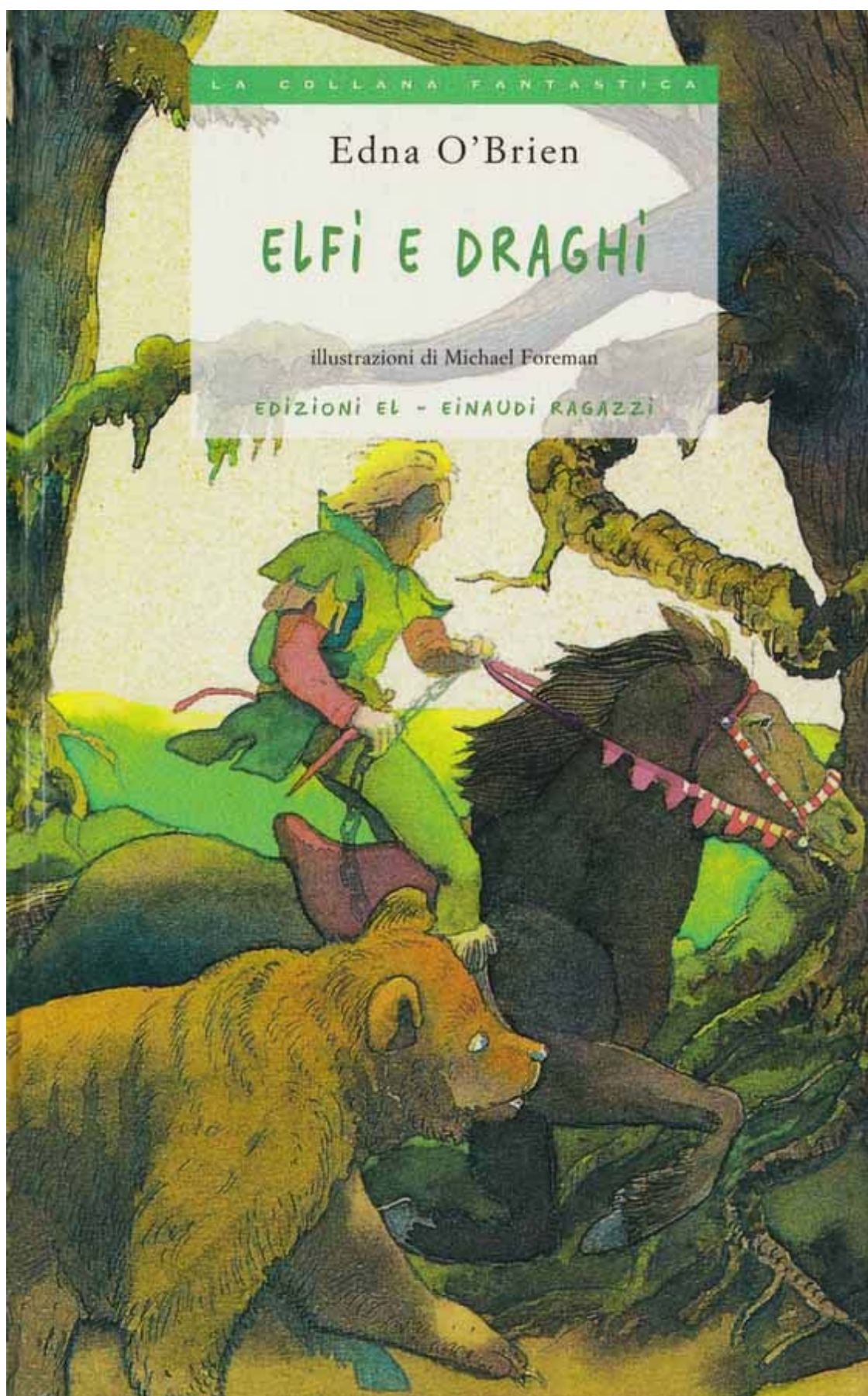
LA COLLANA FANTASTICA

Edna O'Brien

ELFI E DRAGHI

illustrazioni di Michael Foreman

EDIZIONI EL - EINAUDI RAGAZZI

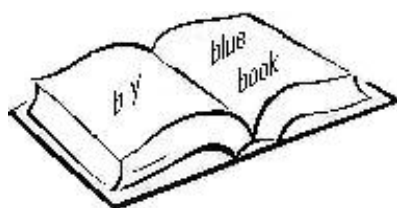




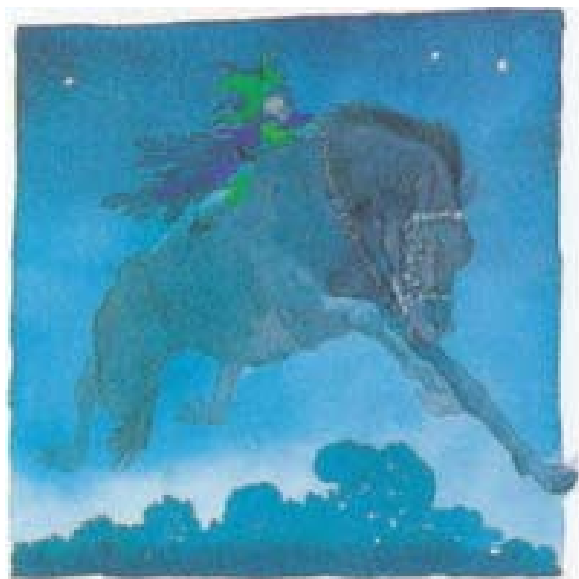
Edna O'Brien

Elfi e draghi

Racconti Irlandesi



Traduzione di Paola Mazzealli
Illustrazioni di Michael Foreman



Titolo originale: *Tales for the Telling*
© 2003 Codice EAN: 9788879264532

INDICE



<i>Elfi e draghi</i>	2
Prologo	5
I due giganti	6
L'elfo ciabattino	15
Il ragazzo vestito di pelle di capra	19
La bottiglia blu	27
Gobbin Gobbetto	33
Lord Cavalcadrigo	50
Giò Piedenero	60
Paddy Cornamusa	70

Elfi e draghi



Prologo

Ehi! Ehi, pssst! Bambini e bambine, maschietti e signorine, sveglia! Be', se andate a spasso nei boschi o per la brughiera quando la maggior parte della gente se ne sta al calduccio nel letto, e dorme e sogna, può capitare anche a voi, sissignori, di trovarvi tutto a un tratto in mezzo a una gran baraonda di piccole creature, e le voci, i trucchi, le diavolerie che fanno! Sono quelli del mondo di là, di tutti i colori ne combinano, sapete, e parlano anche un'altra lingua. Ma per incontrarli dovete stare fuori dalle vie battute, perché gli piace andare per sentieri solitari e macchie e fratte. C'è da restar senza fiato a vedere le cose che fanno e a sentire la musica che suonano. Chi li ha visti dice che è tutta una genia di spiritelli dispettosi ed elfi maligni e diavoli, e c'è pure il Pookha, uno strano figuro, che sembra un cavallo ma non è un cavallo, nero come il carbone, con occhi di brace, che sputa fiamme azzurre dalla bocca, puzza di zolfo e ha il ringhio di tuono e una coda che frusta l'aria e, se ti becca, fa un male! E mentre lui è intento a chissà che, gli elfi danzano al chiaro di luna e le streghe, con bracciali di serpenti e diademi di occhi di morti tra i capelli, cavalcando scope, pipistrelli e civette, fanno i loro malefici, e ridono, ridono a crepapelle. Se il pozzo è senz'acqua o la gente si ammala, se la vacca ha le mammelle asciutte o scalcia e rovescia il secchio del latte, se la paglia del tetto prende fuoco, la panna inacidisce, il burro nella zangola va a male, be', potete esser certi che c'è qualcuno del piccolo popolo al lavoro. Sicuro. E sono loro con le loro diavolerie a stregare la gente e a tenerla in incantamento. Ma non possono far male a chi teme Dio, a meno che non si ubriachi, e nulla possono contro chi si batte il petto e dice le preghiere prima di addormentarsi. È solo in certe notti che li potete vedere, quando la luna è alta e la gente dorme. Ma state attenti, perché hanno l'argento vivo addosso e cercheranno subito di trascinarvi nei loro giochi e portarvi con loro in Francia, ma voi non andateci, o saranno guai. Fate i bravi, non lasciatevi distrarre e non ficcatevi nei pasticci...

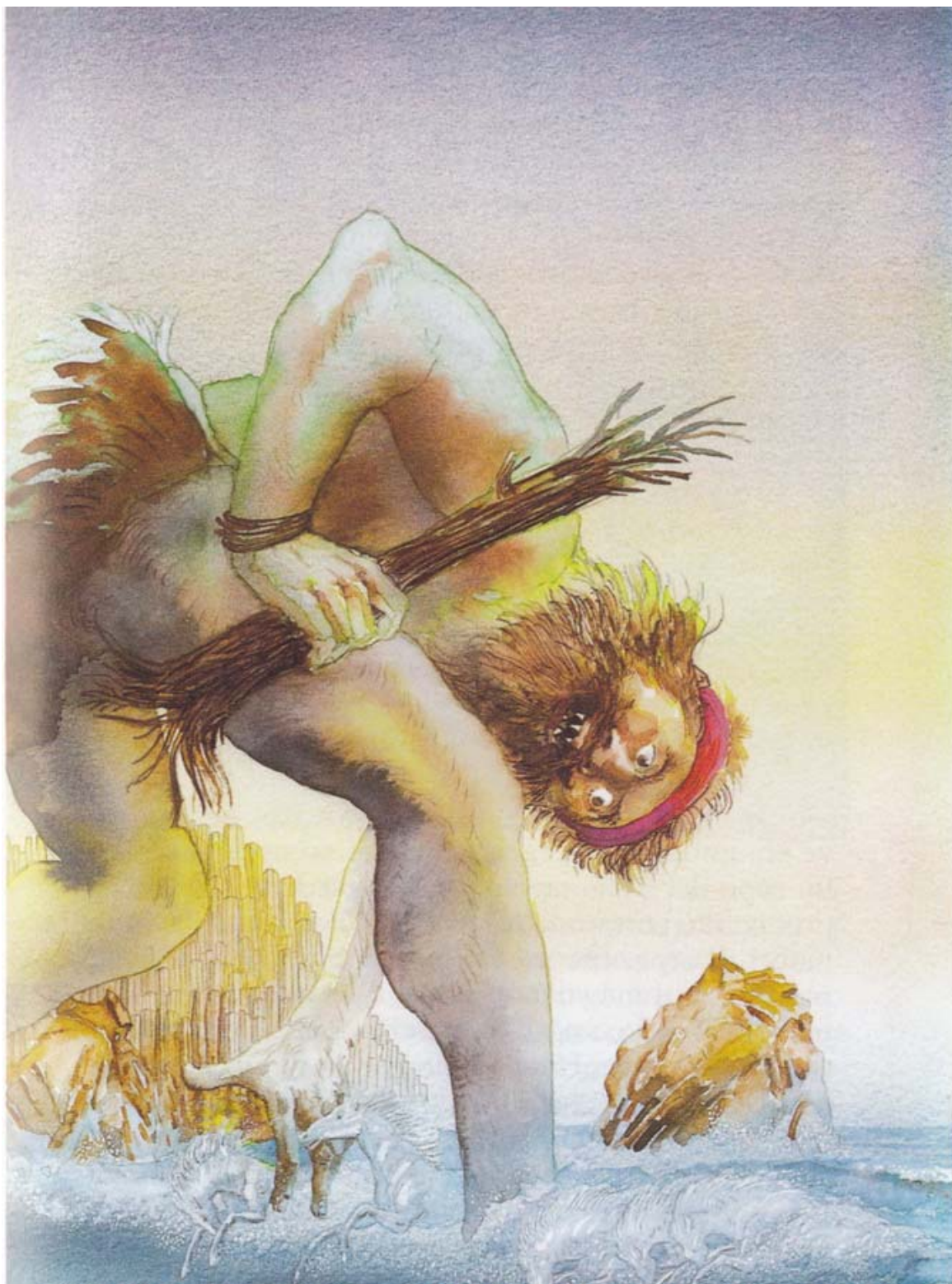
I due giganti



Non c'era in tutta l'Irlanda gigante più grande e coraggioso di Finn. Chi non conosceva le sue imprese? I leoni venivano ad accucciarglisi ai piedi, il suo carro sfrecciava sul campo di battaglia come una cometa e la sua spada, che si chiamava «Velenosa», poteva uccidere anche cento uomini in un sol colpo, mentre con l'altra mano Finn tirava con la fionda a un branco di cervi o di cinghiali. Oltre a tutto questo, che non è poco, Finn aveva il pollice della conoscenza e, quando se lo succhiava, non solo veniva a sapere che cosa accadeva in quel momento in qualunque contrada d'Irlanda, ma poteva anche prevedere chi avrebbe incontrato di lì a poco. Ebbene, quando Finn era già alquanto avanti negli anni, cominciò a circolare la voce che c'era in Scozia un gigante, tale McConigle, che gli era pari in tutto e per tutto. Non solo infatti era ferocissimo in battaglia, ma quando si muoveva, la terra tremava sotto i suoi passi, gli alberi ondeggiavano e gli animali selvatici scappavano a rintanarsi. Si raccontava anche che un giorno avesse fermato un fulmine con il pugno, riducendolo come una frittella, e che da allora se lo tenesse in tasca per ricordo. Anche lui poteva predire il futuro succhiandosi un dito, che nel suo caso era il medio. I due giganti non si erano mai incontrati, ma si diceva che McConigle avesse intenzione di venire in Irlanda, per azzuffarsi con Finn e conciarlo per le feste.

Un giorno Finn e i suoi compari stavano costruendo un ponte sulla Strada dei Giganti per arrivare sulla costa scozzese. A un tratto videro in lontananza un messaggero che veniva avanti al galoppo sfrenato. Lì per lì Finn pensò che sua moglie Oonagh si fosse sentita male o che si fosse aperta una crepa nelle mura del suo palazzo. Nulla di tutto questo. Il messo gli annunciò soltanto che era atteso a casa con urgenza. Dopodichè, in segreto, gli sussurrò all'orecchio parole che lo fecero tremare di rabbia.

– Ah, dunque è venuto a darmi la caccia fin qui, – gridò il gigante, rizzandosi in tutta la sua altezza, e così dicendo, strappò un abete altissimo, scrollò la terra dalle radici e con il coltello se ne fece un bastone che all'occorrenza poteva fungere anche da ombrello. A vederlo in cammino, Finn pareva una montagna in movimento. In un batter d'occhio aveva attraversato un'intera contea ed era già sulla via di casa. A un tratto, mentre risaliva un pendio, scorse nel fango impronte di piedi grandi quanto i suoi. Erano esattamente della stessa forma e misura. – Ohibò, – disse tra sé e per la prima volta in vita sua provò una vaga sensazione di spavento e di incertezza. Non gli era mai capitato di incontrare un gigante che avesse piedi così grossi. A ogni buon conto gonfiò il petto e per far sapere della sua presenza lanciò un ruggito così forte che lo udirono echeggiare in tutta la vallata. Lo sentì anche sua moglie, che lo aspettava chiusa in casa.

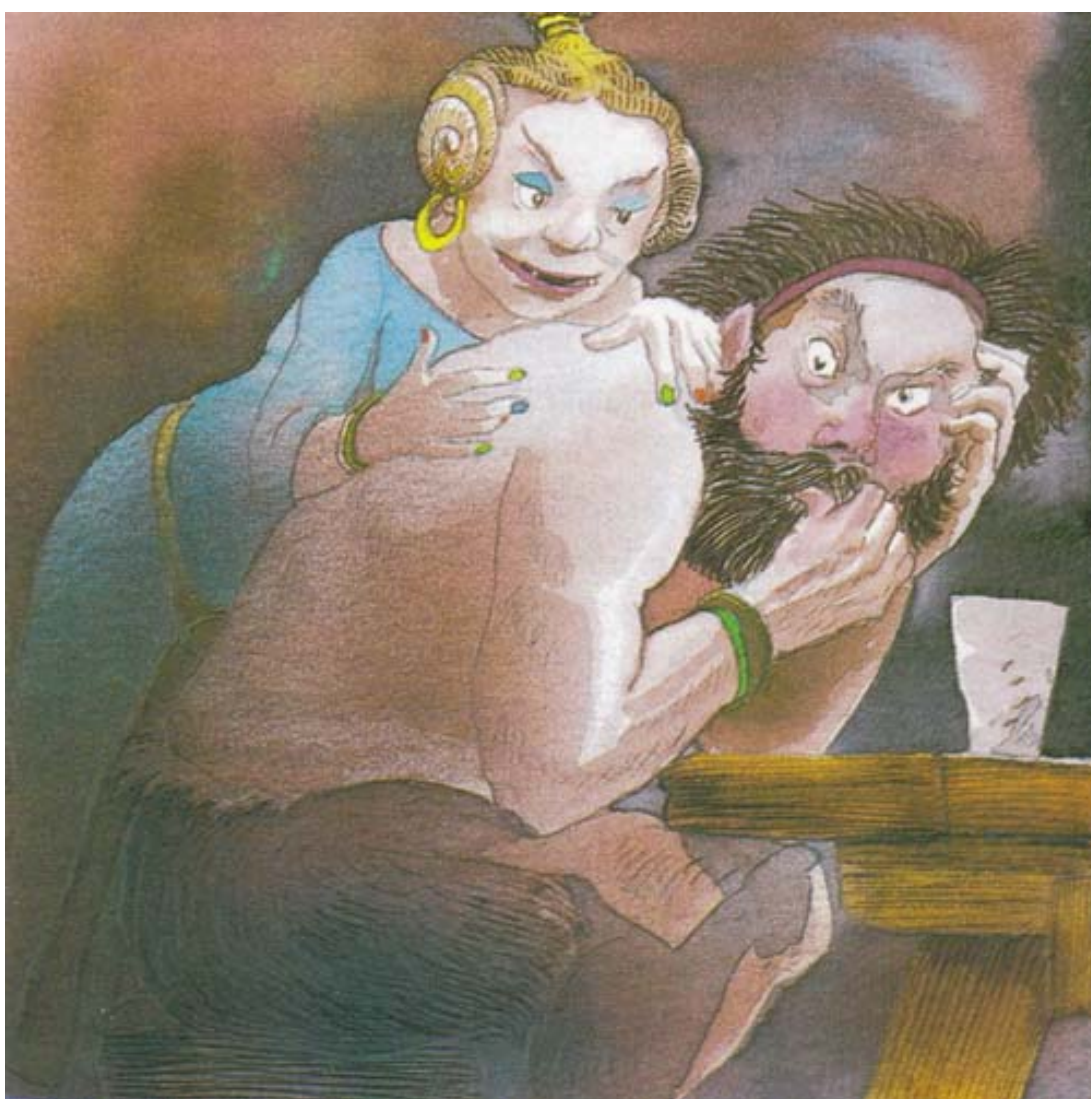


Il palazzo di Finn sorgeva sulla cima di un monte che si chiamava Stragegrande, di fronte a un'altra montagna, detta Ammazzapiù, che si levava al di là di una profondissima gola. Finn aveva scelto quel luogo perché da lassù si potevano scorgere i nemici quando ancora erano lontani e anche perché il burrone tornava utile per gettarci i corpi delle vittime, che andavano a ingrassare i corvi.

– Oh, mirtilluccio mio, – disse Finn alla moglie, che per festeggiare il suo ritorno s'era rifatta le trecce e aveva indossato un abito di seta. E per prima cosa si informò se era vera la notizia che gli aveva portato il messo.

– Proprio così, tesoruccio, – disse Oonagh, confermando che McConigle si era accampato all'estremo opposto del paese, con il suo famoso fulmine ridotto a frittella in tasca, e che si faceva chiamare l'Invincibile. Finn si dette una succhiatina al pollice e constatò che era tutto vero. Bisogna dire che a quella sua dote profetica poteva ricorrere solo in situazioni di grande pericolo e gravità. E questa era una di quelle.

– Finn, tesoro, non ti succhiare il pollice, – disse Oonagh tutta carezzevole, conducendolo in casa, dove era imbandita la tavola. Finn si accucciò a terra, a un capo del basso tavolo, Oonagh sedette all'altro capo e subito entrarono le cameriere con i vassoi e i suonatori di arpa, che avevano il compito di distrarre il padrone durante il banchetto. Per cominciare Finn mangiò sedici uova d'anatra, otto stinchi di maiale e tre cipolle crude, che aiutano la digestione. La portata principale era costituita da un cosciotto di selvaggina lungo da un capo all'altro del tavolo, ancora sfrigolante di forno e guarnito di bacche ed erbe aromatiche.



Ma per quanto il gigante si ingozzasse di cibo e bevande, la ruga che gli attraversava la fronte non se ne andava, come non scompariva il solco profondo che gli si era formato alla radice del naso per il gran lavoro che aveva luogo nel suo cervello.

– Suvvia, mio caro, – disse Oonagh, venendo ad accarezzargli la schiena nuda.

Finn si toglieva sempre la giacca prima di sedersi a tavola. – Lo vincerai, non temere, tu vinci sempre tutti –. Ma Finn, replicò, scuotendo la testa, che la faccenda non era così semplice, perché, a quanto gli aveva rivelato il pollice, lui e McConigle erano ugualmente forti, mangiavano uguali quantità di cibo, avevano lo stesso peso e possedevano coraggio, saggezza e astuzia in egual misura.

– Che altro dice il tuo pollice? – chiese Oonagh. Finn si mise il dito in bocca e chiuse gli occhi per concentrarsi meglio.

– Attento a non fartelo sanguinare, – disse Oonagh.

– Sta venendo qui, – esclamò Finn balzando in piedi. – È già alle porte di Dungannon.

– E tra quanto arriverà?

– Tra poco, – disse Finn, infilandosi il panciotto e la giacca e guardando la moglie.

Per la prima volta in vita sua Oonagh gli lesse paura e sgomento negli occhi. Allora decise di ricorrere ai suoi poteri magici per aiutarlo. Bisogna sapere, infatti, che Oonagh era in ottimi rapporti con fate ed elfi. Una volta con la bacchetta magica aveva addirittura mutato una bambina maleducata in un bracco da caccia.

Dunque Oonagh disse a Finn che gli avrebbe dato una mano a battere il rivale.

– Sì, ma come? Come? – disse Finn, dando un pugno sul tavolo con tanta forza che i piatti volarono via in tutte le direzioni.

Oonagh corse fuori per avvertire sua sorella, che abitava sulla montagna di fronte.

– Grania, sei in casa? – chiamò.

– Sono qui nell'orto a raccogliere il ribes per la crostata, – rispose Grania.

– Corri sulla cima del monte, da' un'occhiata intorno e dimmi se vedi qualcosa di insolito, – disse Oonagh. In attesa della risposta, Finn misurava il cortile a grandi passi, mentre i servi gli correvano dietro facendogli aria con enormi ventagli di foglie.

– Sono qui sulla cima, – gridò Grania dopo un po'.

– Bene. Vedi qualcosa?

– Ahi, povera me. Vedo il gigante più grande che io abbia mai visto, sta uscendo ora dalla città di Dungannon.

– Com'è? – chiese Oonagh.

– Fa paura a vederlo, – disse Grania. E cominciò a descriverlo. Era alto una quarantina di metri, aveva i capelli che gli scendevano fin sul petto e le guance rubizze, come tutti i giganti, ma in più aveva la faccia e persino gli occhi imbrattati di sangue. E di occhi, questo sì che metteva paura, ne aveva tre! Il terzo stava in mezzo alla fronte e roteava come le lancette di un orologio. Sotto i suoi passi, non solo tremava il suolo, ma gli uccelli cascavano stecchiti dallo spavento. E come se non bastasse, il gigante rideva a crepapelle, quasi gli avessero appena raccontato la più divertente delle barzellette.

– Viene ad azzuffarsi con Finn, – disse Oonagh alla sorella.

– Tanti auguri a tuo marito da parte mia, allora, dato che ne avrà bisogno, – disse Grania. Poi annunciò che il gigante aveva acchiappato una capretta bianca, le aveva torto il collo e a quanto pareva si apprestava a divorarla così com'era, pelle e pelo compreso.

– Ho un'idea, – disse Oonagh. – Chiamalo, invitalo a mangiare un boccone da te.

– Perché? – si intromise Finn, che non riusciva a capire che cosa avesse in mente sua moglie.

– Questa è strategia, – disse Oonagh. – Alta strategia.

Dall'altra montagna Grania rispose che volentieri avrebbe invitato il gigante, se non fosse stata un po' a corto di burro e salsiccia.

– Te ne butto un po' io, – disse Oonagh, schioccando le dita per farsi portare da un servo un rotolo di salsiccia e un barilotto di burro. Ma prima di lanciarli al di là del burrone dimenticò di pronunciare la formula magica, sicché salsiccia e burro finirono nel torrente in fondo alla gola e scomparvero trascinati via dai flutti.

– Pazienza, – disse Grania. – Gli preparerò una minestra d'erica e ci metterò dentro qualche pezzetto di corteccia, così gli verrà mal di pancia.

– Ottima idea, – disse Oonagh strizzando l'occhio a Finn.

– Mi infilerà come un pollo allo spiedo, – gemette Finn.

– Non dire sciocchezze, – lo rimbeccò Oonagh, sebbene cominciasse a vedersi trasformata in frittella anche lei, un bocconcino sulla tavola del gigante.

– Il coraggio mi sta abbandonando, sarò disonorato per il resto dei miei giorni, – si lamentava Finn.

– Due teste valgono più d'una, – disse Oonagh andando a prendere i suoi fili magici.

Ne scelse nove di lana di diversi colori, fece tre treccioline di tre colori ciascuna e se ne legò una al braccio destro, una alla caviglia destra e la terza sul petto, sopra il cuore. Ora era al sicuro. Poi si mise all'opera. Mandò i servi in soffitta a prendere delle graticole e una culla che giaceva lassù abbandonata. Poi fece preparare delle pagnotte, ma prima di metterle a cuocere in forno, ci nascose dentro una graticola ciascuna. Quando furono cotte, spolverò ben bene le pagnotte di farina, per nascondere protuberanze e imperfezioni, e le mise sul davanzale a raffreddare. Poi prese un secchio di latte, ne fece delle ricottine grandi come un pugno e mostrò a Finn come lisciarle fino a farle assomigliare a levigati ciottoli di fiume. Infine gli fece indossare una camicia da notte, gli mise uno scialletto sulle spalle e una cuffia in testa e gli ordinò di infilarsi nella culla e nascondersi sotto le coperte, lasciando fuori solo gli occhi.

– Ma come faccio a entrare in quella culla? – protestò Finn.

– Piegati in due, – suggerì Oonagh.

– In tre mi dovrò piegare, – borbottò il gigante, mentre la moglie lo spingeva senza tanti complimenti verso la culla.

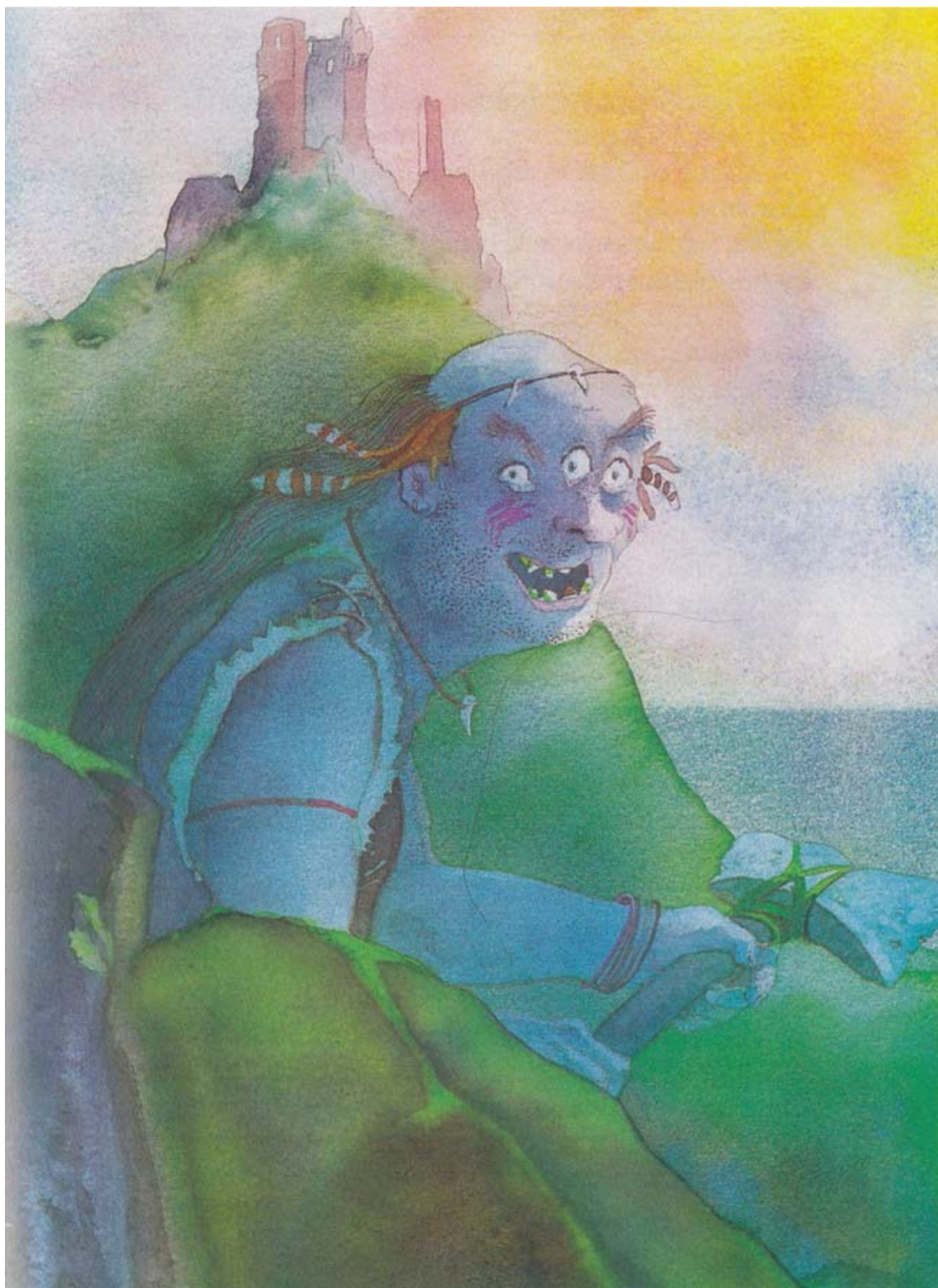
– Deve prenderti per nostro figlio.

– Ma non posso trasformarmi in un bambino, – disse Finn, che cominciava a pensare di aver esagerato in codardia. Oonagh ignorò le proteste, lo mise nella culla e lo coprì bene con coperte di lana e pelli di cervo.

– E ora? – chiese Finn.

– Sssssh, – fece Oonagh, perché già si sentiva il gigante attaccabrighe risalire il pendio menando colpi con l'ascia a destra e a manca per far tacere i cani.

Poco dopo McConigle entrò nel cortile, arrivò sulla soglia e, agguantando i due stipiti di quercia con le mani, gridò: – C'è nessuno?



Oonagh si fece avanti a passettini, tutta umile e timorosa, fingendo di restare senza fiato, per far vedere lo spavento che il visitatore le incuteva. Il gigante faceva davvero paura, con il terzo occhio che girava come una trottola in mezzo alla fronte e pelli di topo e di procione che gli pendevano dai lobi delle orecchie.

– Il... il signor McConigle? – domandò Oonagh.

– Il grande McConigle, sì, – rispose il gigante. E chiese se quella fosse la casa di Finn.

- Per l'appunto, – disse Oonagh, facendogli cenno di accomodarsi.
- La signora Finn, immagino, – disse il gigante.
- Sì, – rispose Oonagh. – Sono la moglie di Finn e ne sono orgogliosa.
- Vostro marito crede di essere il più forte gigante d'Irlanda, – disse McConigle.
- Così è, – rispose Oonagh tutta fiera.

– E invece avete qua davanti a voi uno che vuole venire alle mani con lui, – disse il gigante, guardandosi attorno e fiutando l'aria, per sentire l'odore del rivale. – Non si sarà per caso nascosto?

– Nascosto! – fece Oonagh. – Ma se è uscito schiumando di rabbia! È venuto a cercarvi e buon per voi che non vi ha incontrato, altrimenti a quest'ora ci sarebbe un gigante in meno sulla faccia della terra e la vostra testa farebbe bella mostra di sé sulla sua picca.

– Brutta strega, – esclamò McConigle furibondo, ma Oonagh non si lasciò intimidire.

– Mio marito è alto il doppio di voi ed è molto più robusto, – osservò.

– Non conoscete la mia forza, – ribatté l'altro.

– Allora mi fareste il favore di girarmi la casa? – gli disse Oonagh.

Il gigante si alzò, si mise il dito medio in bocca, restò un attimo soprappensiero, poi uscì, cinse la casa con le sue enormi braccia, la sollevò e la rimise giù in modo che le finestre guardassero in tutt'altra direzione. Anche Finn, nella sua culla, si trovò a guardare in tutt'altra direzione. Sudava copiosamente, per il calore di tante coperte e anche per lo spavento.

– Siete molto servizievole, come gigante, – disse Oonagh. Aggiunse che in casa aveva poca acqua, ma che c'era una bella sorgente sotto certe rocce lì accanto; se McConigle le faceva la cortesia di spaccarle, gli sarebbe stata obbligatissima. Il gigante tirò fuori l'ascia da sotto il grembiulone di cuoio e con un unico colpo aprì una spaccatura profonda un centinaio di metri. Oonagh cominciò a preoccuparsi.

– Via, entrate, vi offro qualcosa da mangiare, – disse, e ribadì che suo marito sicuramente lo avrebbe fatto a pezzettini, ma che per lei le leggi dell'ospitalità erano sacre e andavano rispettate in ogni caso.

Gli mise davanti un piatto con sei pagnotte e una montagna di burro appena fatto e gli si sedette di fronte, tutta compita e sorridente. Il gigante addentò una pagnotta e lanciò un urlo spaventoso.

– Che razza di pane è questo? – chiese truce.

– Pane fresco, uscito or ora dal forno, – rispose Oonagh impassibile.

– E questi sono due dei miei denti, – ribatté il gigante, cavandosi di bocca due enormi molari grigiastri, che per la forma assomigliavano un po' a due boccali di corno.

– Strano, – fece Oonagh, – è il pane di Finn. Non mangiano che quello, lui e il bambino là nella culla, – e così dicendo, gli porse un'altra pagnotta. Ma non appena McConigle l'ebbe addentata, si udì un altro crac, cui seguì un urlo ancor più terrificante del primo. Il bambino nella culla si mise a frignare. – Tuoni e frattaglie, – gridò il gigante, cavandosi di bocca altri due denti con qualche lembo di gengiva attaccato.



– Sentite, McConigle, – disse Oonagh, – se il pane di mio marito non vi garba, non mangiatelo, ma almeno non mi svegliate il bambino.

– Mamma, mamma, voglio un pezzo di pane, – gridò il piccolo dalla culla con una voce che fece sobbalzare McConigle. Oonagh astutamente gli diede una pagnotta senza graticola e McConigle fece tanto d’occhi, perché il bambino se l’era divorata in un boccone.

– Voglio proprio vederlo da vicino, questo bambino, – disse.

– Ma certo, – disse Oonagh, ordinando al piccolo di alzarsi e dimostrarsi degno di suo padre. Il bambino si rizzò in piedi, guardò McConigle e disse: – Sei forte come me, tu?

– Fulmini e strafulmini, – disse McConigle, – come osi insultarmi?

– Ma l’acqua dalle pietre la sai spremere? – chiese il bambino porgendogli una pietra. McConigle strinse e spremette, ma non uscì una sola goccia.

– Guarda come faccio io, – disse il bambino. Infilò la mano sotto le coperte, trasse fuori una delle ricottine che assomigliavano in tutto e per tutto a un ciottolo bianco e la strinse tra le dita fino a farne gocciolare il siero.

– Me l’ha insegnato il mio papà, questo, – disse il bambino. – Ma ho ancora tanto da imparare.

McConigle era senza parole.

– Adesso voglio fare la nanna, – aggiunse il bambino. – Non voglio perdere tempo con te, che non sei forte come il mio papà, non mangi il pane che mangia lui e non sei neanche capace di spremere le pietre –. Detto questo, si ributtò giù e, mentre Oonagh gli rincalzava amorevolmente le coperte, levò il dito indice in aria, per ammonire lo sbalordito gigante. – Fossi in te, me la darei a gambe, perché il mio papà ti ridurrà in polpette.

– Sacrosanta verità, – disse Oonagh, dandogli un colpetto affettuoso sulla testa, per dire quanto era orgogliosa di lui.

– Già, comincio a pensarlo anch’io, – borbottò McConigle.

– Mio marito è fatto di tutt’altra stoffa, – osservò Oonagh, sottolineando che dalla forza del bambino era facile immaginare quella del padre.

– Posso sentirgli i denti? – disse McConigle, che ancora non si capacitava.

– Sicuro, – disse Oonagh. Gli prese la mano e la ficcò nella bocca di Finn, spiegando che i denti più forti erano quelli in fondo. McConigle constatò stupefatto

che il bambino aveva già una dentatura completa. Ma ancora più grande fu il suo stupore quando sentì un colpo secco, come di una tagliola che si chiuda. Ritirò la mano di scatto e scoprì che al posto del medio della conoscenza sgorgava un fiotto di sangue. Finn gli aveva staccato il dito di netto e lo aveva ingoiato. Per lo sgomento e l'orrore McConigle stramazza al suolo. Finn balzò fuori dalla culla, gli si avventò contro a mani nude tempestandolo di botte e lo avrebbe finito con la spada, se McConigle non lo avesse implorato di risparmiargli la vita. E poiché tutto sommato era un cavaliere, Finn acconsentì. Dopodiché fecero la pace. McConigle prese i suoi denti, raccolse armi e bagagli e promise di tornarsene in Scozia e di non mettere mai più piede in Irlanda.

L'elfo ciabattino



Come sempre anche quel giorno toccò a Bridget andare a riempire il secchio dell'acqua. Ma quando fu al pozzo, lo trovò secco e decise di andare a un altro pozzo che conosceva, al di là di certi campi, nei pressi di un vecchio monastero abbandonato. E mentre se ne andava per la campagna con il suo secchio al braccio, tutto a un tratto sentì uno strano *toc toc, toc toc*. Fermandosi di colpo pensò: «Sarà lui?» perché, come tutte le bambine, anche Bridget sapeva che il ciabattino delle fate a volte viene fuori da sotto terra ad accomodare le scarpe all'aria aperta. Sapeva anche che quell'elfo, perché di un elfo si tratta, può fare ricco chi riesce ad acchiapparlo e a non lasciarselo scappare.

«Oh, – pensò tra sé, – ecco l'occasione di diventare ricca».

Posò il secchio a terra e quatta quatta si avvicinò alla siepe da cui proveniva il rumore, sbirciando tra i rami. Eccolo là, infatti. Com'era carino, tutto elegante nella sua giacchetta rossa con gli alamari d'oro, il tricorno con la piuma verde, il grembiule sulle ginocchia, tutto indaffarato a picchiare e battere con il suo martelluccio su una scarpina da ballo d'argento. Accanto aveva una fiaschetta colma fino all'orlo. Bridget gli si accostò alle spalle in punta di piedi e quando le fu a tiro lo afferrò saldamente per la giacca, gridando: – O la borsa o la vita.

– O mamma mia, – strillò l'elfo con una vocetta acuta. – Un brigante.

– Ma quale brigante! – disse Bridget. – Sono una bambina.

– Ahi, mi fai male, – disse l'elfo, cercando di divincolarsi, ma Bridget si guardava bene dal lasciarlo andare e anzi gli comunicò che non aveva intenzione di liberarlo finché non le avesse rivelato dov'era la pentola d'oro.

– E chi lo sa, – piagnucolò l'elfo.

– Uh, che imbroglione, – disse Bridget, aumentando la stretta.

– Ma guarda, che brutta maleducata. Acchiappare così di sorpresa un povero diavolo, manco fosse un ladrone.

– Se non me lo dici, ti stacco la testa, – fece Bridget.

– Ma che cosa ho fatto per meritare d'essere trattato così?

– Niente, per ora, – disse Bridget, mettendo il naso nella fiaschetta.

– È birra, – disse l'elfo. – Birra scura.

– L'hai rubata?

– Rubata! L'ho fatta io, con le mie mani, – strillò l'elfo, vantandosi di aver imparato a fare la birra da un predone danese.

– Allora saprai anche dov'è la pentola di monete d'oro. Non cercare di fare il furbo con me.

– Io non so niente, sono un povero ciabattino, – piagnucolò l'elfo.

Bridget minacciò di portarlo in piazza e metterlo sulla pesa pubblica, dove tutto il paese sarebbe venuto a vederlo. Altro che la sua stretta! A cavargli l'informazione si sarebbero messi uomini ben più forti di lei e allora sì che si sarebbe sentito stritolare come una salsiccia.

– D'accordo, d'accordo, hai vinto, – disse l'elfo.

– Appunto, – disse Bridget. – Perciò ti conviene darmi retta.

– Chi l'avrebbe mai detto, una bambina carina come te!

– Smetti di lagnarti, – disse Bridget, – e portami dov'è nascosto l'oro.

– C'è un bel po' di strada da fare, – disse l'elfo. Poi chiese d'essere messo a terra, ma Bridget non voleva correre rischi, sicché lo prese in braccio, come se fosse un neonato.

– Che offesa alla mia virilità, – protestò l'elfo scalciando e dibattendosi, ma Bridget gli dette un paio di sberle, minacciando di buttarlo nel pozzo se non la smetteva.

Attraversarono un campo, scavalcarono uno steccato, entrarono in un recinto per cavalli, passarono la fornace, saltarono un fosso e si trovarono davanti a una sterminata distesa di erba di san Giacomo. Un mare di alti, robusti steli gialli, che si stendeva a perdita d'occhio.

– Mettimi giù, – disse l'elfo.

Bridget lo depose a terra, badando di non mollare la presa, perché non gli saltasse in mente di scappare via. Si inoltrarono nel campo scostando gli steli con le braccia e ogni pochi passi l'elfo posava l'orecchio a terra, per «seguire la traccia», diceva.

– È qua sotto, – disse alla fine. – Se scavi in profondità, troverai il tesoro.

– Scavare! – fece Bridget delusa. Si era figurata di strappare uno stelo e trovarci attaccata la pentola piena d'oro. Di scavare non ne aveva proprio voglia.

– Sì, ma devi fare un gran buco, – disse l'elfo. – Profondo due braccia, forse più.

– E con che cosa scavo? Con le mani?

– Con un badile, no? – la rimbeccò l'elfo.

Bridget allora decise di tornare alla fattoria a prendere il badile. Voleva portare l'elfo con sé, ma questi la convinse che era un errore. Lui doveva restare lì, a tener d'occhio il posto, disse, nel caso si facesse avanti un altro elfo, perché si sa quanto sono avidi costoro, somigliano agli esseri umani, e con il passare delle ore certo ne sarebbero passati parecchi, che per solchi e fossati se ne tornavano nelle loro segrete dimore sotterranee.





- Ma te non ti ingannerebbero, – disse Bridget.
- Come no! Sono tutti ladri e imbrogliatori, – rispose l'elfo.
- E se mi fai lo scherzo di sparire? – fece Bridget, poco convinta.
- Sai cosa? – disse l'elfo. – Metto una giarrettiera qui, su questo stelo, così

riconoscerai il posto anche senza di me.

– D'accordo, – disse Bridget.

L'elfo si sfilò una delle minuscole giarrettiere rosse che gli tenevano su le calze e la appese a uno stelo.

Bridget si mise a correre a più non posso. Attraversò i campi, passò le rovine del monastero, volò sulla fila di pietre che fungeva da passerella per attraversare il ruscello e si fermò solo davanti al magazzino degli attrezzi.

Poi via di corsa di nuovo, con il fiatone, ma tutta contenta di aver fatto così presto. Ahimé, una brutta sorpresa l'aspettava: il campo era una distesa di giarrettiere rosse, ce n'era una su ogni stelo! E neppure un segno di quel furbacchione dell'elfo.

– Oh, fulmini e ciabatte, – esclamò Bridget disperata, mettendosi a scavare. Ma, scava scava, non trovò che terra, larve e lombrichi. Ed ebbe un bel giurare che se mai fosse riuscita ad acchiappare quel mascalzone di un elfo lo avrebbe ridotto in polpette. Difatti finora non l'ha ritrovato e probabilmente non lo ritroverà mai più.

Il ragazzo vestito di pelle di capra



C'era una volta, molto tempo fa, una vedova che per campare andava a far le pulizie in casa d'altri ed era così povera che non aveva nulla per vestire il figlio, Eamonn, sicché per tenerlo al caldo lo aveva infilato nel pozzetto della cenere accanto al camino. Via via che il bambino cresceva, la donna scavava la fossa più profonda, in modo che la cenere gli arrivasse sempre fin sopra le spalle. Ma quando venne ad abitare nei dintorni una ricca famiglia, giunsero anche per la vedova tempi migliori. Un giorno, tra le cose che in quella casa si buttavano via, la donna trovò una bella pelle marezzata di capra. La portò a casa, levò il figlio dalla cenere e gliela acconciò addosso. Si accorse così che il ragazzo era cresciuto più di quanto ricordasse e siccome aveva quasi diciott'anni decise di metterlo al lavoro. Gli diede una corda e lo mandò nel bosco a far legna.

Eamonn aveva appena finito di raccogliere la legna che gli occorreva, quando tutto a un tratto comparve un gigante alto tre metri che senza dire né uno né due gli scaraventò addosso la clava. Eamonn la schivò con un salto, raccolse un ceppo da terra e a sua volta lo scagliò contro il gigante, colpendolo in pieno, tant'è che quello si trovò a baciare una zolla d'erba senza sapere come fosse successo.

– Se hai un ultimo desiderio da esprimere, è meglio che ti spicci, – gli disse Eamonn, – prima che di te faccia polpette.

– Ascolta, – lo implorò il gigante, – se mi risparmi la vita, ti regalo la mia clava. Con quella in mano sarai invincibile.

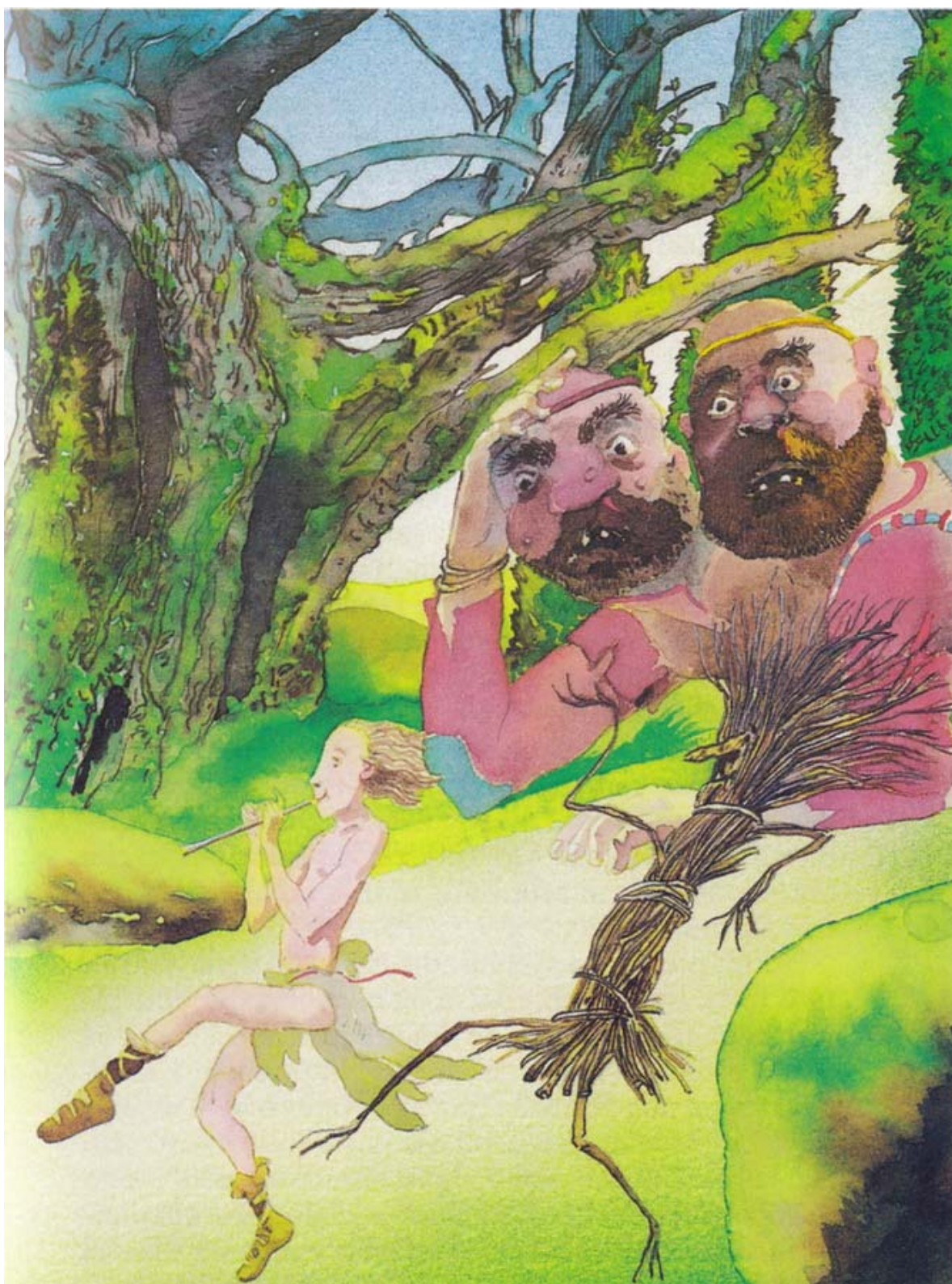
Come il gigante si fu levato di torno, Eamonn colpì le fascine di legna con la clava, esclamando: – È stata una gran seccatura raccogliervi. Adesso, almeno portatemi a casa.

Non aveva ancora finito di parlare, che già volava per l'aria a cavallo delle fascine.

Qualche giorno dopo gli toccò tornare nel bosco. Questa volta si trovò di fronte un gigante con due teste. Fu una lotta più accanita della prima, ma Eamonn aveva la clava magica e alla fine anche il secondo gigante si trovò lungo disteso a terra, a supplicare con le sue due bocche di aver salva la vita.

– Che cosa mi dai in cambio? – disse Eamonn. Il gigante gli offrì un flauto che costringeva chiunque ne sentisse il suono a mettersi a ballare. Il giovane accettò e se ne tornò a casa zuffolando tutto allegro, con le fascine che gli andavano dietro saltellando.

La terza volta che si recò nel bosco, Eamonn incontrò e sconfisse un gigante con tre teste, dal quale ebbe un vaso pieno di un unguento verde che preservava da bruciature, morsi, tagli e ferite d'ogni sorta. Ma da quel gigante venne anche a sapere che non c'erano altri giganti nel bosco e che non avrebbe ricevuto altri doni magici.



Qualche tempo dopo passò davanti alla casa della vedova un banditore con la tromba. Annunciava che il re di Dublino aveva una figlia così malinconica che da sette anni non rideva e che l'avrebbe data in sposa a chi fosse riuscito a farla ridere tre volte.

– Questa è un'impresa che fa per me, – si disse Eamonn. Baciò la madre, prese la

clava, il flauto magico e il vaso di unguento e si mise per via.

Quando giunse alle porte della città, le guardie si rifiutarono di lasciarlo passare. E siccome Eamonn s'era piantato lì davanti e non si muoveva, una di esse uscì e lo infilzò con la baionetta. Eamonn non fece una piega. Si limitò ad afferrare il disgraziato per il collo e a scaraventarlo nel fossato. Alcuni soldati corsero allora in aiuto del compagno che rischiava di affogare, mentre gli altri si lanciavano sull'intruso con la spada sguainata. Ma bastò che Eamonn li toccasse con la clava, perché rotolassero a terra l'uno sull'altro. Alla fine furono le stesse guardie a supplicarlo di passare oltre e di lasciarle in pace. Eamonn andò dritto al castello. Il re, la regina e la principessa erano seduti sul balcone e da lassù assistevano a uno spettacolo in cortile. C'erano gare di lotta e di scherma, danze, giocolieri e mimi, tutto per divertire la principessa, che però se ne stava imbronciata, senza l'ombra di un sorriso sul volto.

Tutti i presenti si voltarono a guardare il giovane alto e forte che era comparso all'improvviso, con i capelli fluenti sulle spalle, le braccia muscolose e quella strana pelle di capra che gli cingeva i fianchi e scendeva come una gonnella fino alle ginocchia. A un giovanotto che stava tra la folla non piacque lo sguardo che la principessa rivolse allo sconosciuto, né il modo in cui la fanciulla sgranò gli occhi, quasi fosse sul punto di sorridere. Il giovanotto, che si chiamava Fiac, si fece incontro a Eamonn e gli chiese cosa volesse.

– Sono qui, – disse Eamonn, – per far ridere tre volte la bella principessa.

– Figurarsi, – disse Fiac, indicando i giullari, i giocolieri e gli sbandieratori che in sette anni non erano riusciti a strapparle mezzo sorriso.

– Io la farò ridere, – disse Eamonn. Intanto gli si era adunata intorno una folla di gente che lo sbeffeggiava per quella sbruffonata.

– Che impostore, – dicevano.

– Me ne faccio un baffo di tutti voi, – ribatté Eamonn levando i pugni, per mostrare che era pronto a battersi.

Nel frattempo il re aveva mandato a chiedere che cosa volesse lo sconosciuto.

– Vuole fare a pezzi i vostri migliori guerrieri, – disse Fiac.

– Dategli addosso, – ordinò il re, seccato dall'ardire dell'intruso. Con la spada sguainata e un coperchio a mo' di scudo si fece avanti un cavaliere, che menava grandi fendenti. Eamonn si limitò a toccarlo con la clava e tra lo stupore generale il cavaliere mollò la spada e rotolò a terra come un sacco di patate. Ne venne subito un altro, poi un altro e un altro ancora, ma invariabilmente spade, elmi e coperchi schizzavano qua e là per il cortile e i prodi finivano bocconi nel mucchio, gridando che li avevano assassinati. Al sentir piagnucolare come bambini quegli uomini che aveva sempre visto darsi l'aria di gran guerrieri e compiti damerini, la principessa scoppiò a ridere.



– Re di Dublino, – disse Eamonn, – ho guadagnato almeno un quarto della vostra figliola.

Il re se ne stava tutto impettito e accigliato, ma la principessa era divertita. Il sole le faceva risplendere i bei capelli d'oro. Ravviandosi le trecce, la fanciulla si rivolse al padre per chiedergli un favore. – Non potremmo invitare a cena quel giovane?

Quella sera, nel corso del banchetto, Eamonn sentì parlare del lupo che imperversava nelle proprietà del castello attaccando bestie e uomini allo stesso modo, e promise di liberarli dalla belva. La principessa, al sentire quelle parole, si spaventò un poco, perché in cuor suo cominciava a innamorarsi del giovane sconosciuto. Il fatto è che lo avevano vestito come si conviene per un banchetto reale e bisogna dire che in giacchetta di velluto, con i lunghi capelli neri che gli ondeggiavano sulle spalle, Eamonn faceva la sua figura.

Il giorno dopo il lupo irruppe nel cortile del castello. Eamonn gli si avvicinò facendo finta di nulla, come se avesse davanti una pecora. Era l'unico là sotto, perché gli altri, re, regina e principessa compresi, al vedere la belva erano scappati tutti sul

balcone. Il lupo spalancò le fauci schiumanti e si acquattò a terra, come preparandosi a balzare su Eamonn per sbranarlo. Tutti si aspettavano che il giovane tirasse fuori la clava. Invece no. Eamonn cavò il flauto di tasca e si mise a suonare una giga. Appena la prima nota si levò in aria, il lupo si drizzò sulle zampe posteriori e accennò qualche passo di danza, prima lento e incerto poi sempre più audace e baldanzoso, via via che il ritmo della musica aumentava. A quel punto Fiac, che era all'oscuro di tutto, se ne uscì nel cortile da una porticina laterale. Ed ecco il lupo farsi avanti e con un inchino invitarlo a ballare! Fiac non poté far altro che acconsentire e un minuto dopo i due volteggiavano guancia a guancia per il cortile, abbracciati stretti, in una danza indiavolata. Su una zampa, giù una gamba, qui un saltello, là una giravolta... La principessa si rotolava dal ridere. Eamonn smise brevemente di suonare solo per annunciare al re che ora gli spettava metà della figlia.

– Metà o non metà, fa' sparire quella bestiaccia, perché a vederla ci vengono a tutti i sudori freddi –. Eamonn allora si mise il flauto in tasca e ordinò al lupo, che stava ancora piroettando per il cortile: – Basta, mattacchione, sparisci. Vattene sulla montagna e d'ora innanzi comportati da bestia perbene –. Gli dette una botta con la clava e il lupo sparì, mite come un agnellino.

Tutti applaudirono giubilanti, tranne Fiac, naturalmente, che schiattava di gelosia.

– Che altro c'è da fare, sire? – chiese Eamonn. Il re disse che gli avrebbe fatto comodo una certa frusta che stava appesa a una trave dell'inferno. Era una frusta che aveva il potere di tenere lontani i predoni danesi.

– Che mi darete, se ve la porto?

– Mia figlia, – disse il re.

La principessa non voleva che Eamonn rischiasse la vita cacciandosi in un postaccio come l'inferno, ma il giovane le disse di non preoccuparsi, sarebbe tornato indietro in quattro e quattr'otto, sicuro com'è sicuro che prima o poi piove.

Fu un lungo viaggio per contrade desolate ed Eamonn tirò un sospiro di sollievo quando finalmente giunse in vista del lunghissimo, traballante ponte che si stende sopra l'immensa distesa di acquitrini neri. In lontananza si vedevano levarsi al cielo fiamme torreggianti e, avvicinandosi, Eamonn scorse i guardiani, con cani rognosi al guinzaglio. Si levò l'abito di pelle di capra e prima di farsi avanti si spalmò da capo a piedi di unguento verde. Quando bussò al portone, una dozzina di diavoletti neri come il carbone si affacciarono alle sbarre della finestrella, chiedendo che cosa volesse.

– Voglio udienza dal diavolo. Gli porto buone notizie, – disse Eamonn.

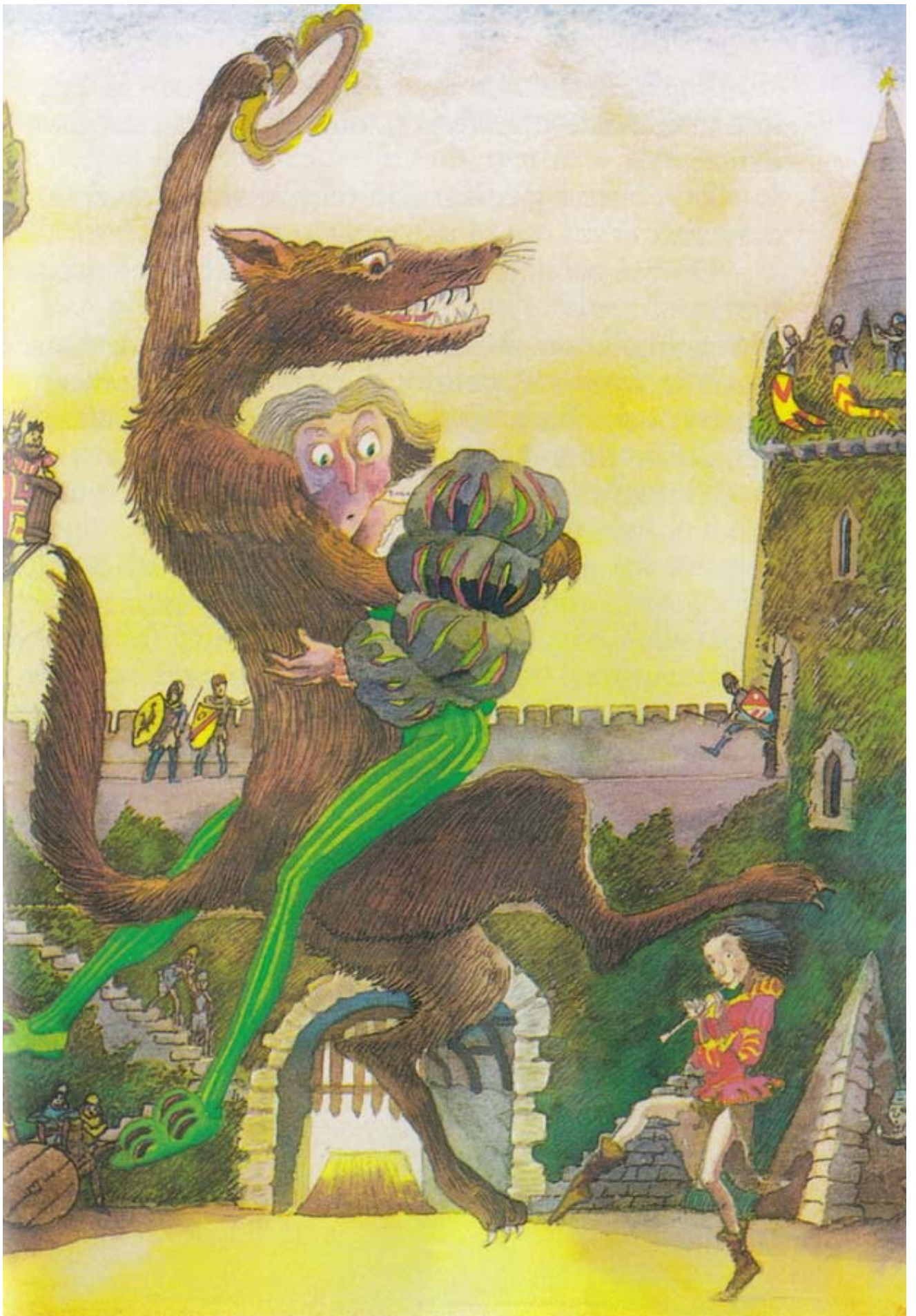
Quelli spalancarono il portone e lo fecero entrare. Il diavolo era tutto vestito di nero, con un cappuccio nero sulla testa e due occhi rossi come carboni accesi. Tutto intorno, legate alle colonne, c'erano le anime dell'inferno, con le fiamme che gli lambivano le guance e aloni di fuoco sui capelli.

– Che vuoi? – chiese il diavolo.

– Voglio in prestito quella frusta che vedo là, appesa a quella trave. Serve al re di Dublino per cacciare i danesi.

– E io che ci guadagno, a dargliela? – domandò il diavolo.

– Un bel po' di danesi morti ammazzati, – rispose Eamonn.





Sogghignando, il diavolo ordinò ai suoi di consegnare la frusta. Sapendo che era incandescente, si aspettava che Eamonn ne avesse le mani carbonizzate. Ma, grazie all'unguento, Eamonn non si bruciò.

– Vi ringrazio molto, – disse al diavolo e fece per andarsene.

Ma i diavoletti neri avevano richiuso il portone e ora in gran numero gli si facevano incontro con pentoloni d'olio bollente. Eamonn strinse la clava e si gettò loro addosso. Che urla, che strepiti, che botte! Alla fine il diavolo ordinò che lo lasciassero andare, perché non portava altro che scompiglio.

Eamonn se ne uscì dunque dall'inferno, inseguito da urla e maledizioni, e quando dal castello lo videro arrivare, tutti gli corsero incontro per festeggiarlo. Il giovane posò la frusta sui gradini d'ingresso, avvertendo i presenti di guardarsi bene dal toccarla.

Compiaciuto, il re andò a osservare la frusta da vicino, mentre la regina e la principessa salutavano sventolando il fazzoletto dal balcone.

Tutti applaudivano, tranne quel rosso malpelo di Fiac, che approfittando della confusione si avvicinò furtivo per impadronirsi della frusta e mettere fine alla fortuna del rivale. E non accadde che la frusta gli si incollò alle mani? Fiac prese a saltellare a destra e a manca, ululando come un forsennato, finché cadde a terra implorando Eamonn di liberarlo da quel tormento, perché aveva le dita che andavano arrosto.

– Molla la frusta, – disse Eamonn.

– Non si stacca più, – gemette Fiac.
– Davvero? Vuol dire che il diavolo ti trova simpatico, – disse Eamonn.
– No, non è vero, – mormorò Fiac con un filo di voce.
– Perché l’hai presa?
– Pura curiosità. Volevo vedere com’era fatta.
– Questa è una menzogna bell’e buona.
– Non è vero.
– E allora perché il diavolo ti trova tanto simpatico?
– Non lo so, – disse Fiac.
– Lo so io. Perché sei malvagio, falso, bugiardo, geloso, vigliacco e traditore, ecco perché, – disse Eamonn togliendogli la frusta di mano. Fiac si guardò le dita, che erano tutte bruciacchiate.
– Voglio indietro la pelle delle mie dita, – disse.
– Vattela a prendere all’inferno, – rispose Eamonn voltandogli le spalle.
Tutti i presenti scoppiarono a ridere, ma più di tutti rise la principessa.
Questa volta Eamonn non dovette ricordare al re la sua promessa, perché fu la principessa stessa ad avvicinarsi di sua iniziativa e a prenderlo per mano, dichiarando che non aveva mai incontrato nessuno coraggioso e divertente come quel giovanotto.
– Però non conosco le regole dell’etichetta, – disse Eamonn, inginocchiandosi, – perciò ti toccherà suggerire –. La principessa scoppiò di nuovo a ridere e tutti convennero che doveva essere proprio innamorata. Il fidanzamento fu celebrato là per là. Non solo, ma quando sentirono che il re si era procurato la frusta infernale, i danesi si imbarcarono in fretta e furia sulle loro navi e lasciarono il paese.
Prima di sposare la principessa, Eamonn insistette per imparare i rudimenti della buona educazione, nonché di altre utili scienze, quali la meccanica dei fluidi, la balistica, gli scacchi, la botanica, l’alta moda e le frazioni.



La bottiglia blu



C'era una volta un povero contadino che aveva moglie e molti figli, e doveva mantenere la numerosa famiglia con quel poco che riusciva a ricavare da un campo pieno di sassi. Un'estate caddero piogge torrenziali e l'avena marcì prima del raccolto, i polli morirono di pipita, il maiale prese la polmonite e il contadino si ritrovò senza soldi per pagare l'affitto del campo.

– Oh, Marianna, come faremo ad andare avanti? – disse alla moglie.

– Che vuoi, marito mio. Non ci resta che vendere la vacca.

– E come faremo senza la vacca?

– Dio provvedere, – disse la donna. L'indomani il contadino si levò di buon'ora per portare la vacca alla fiera di Cork. La moglie li spruzzò entrambi con l'acqua benedetta e i due si misero in cammino. La strada era lunga e deserta e, per farsi compagnia, il contadino parlava con la vacca.

Quando fu in mezzo alla brughiera solitaria, là dove cresceva una macchia di noccioli, gli parve di sentire un fischio, simile a quello del chiurlo. La vacca si impuntò e si mise a tirare la cavezza, come se si fosse imbizzarrita tutto a un tratto. A quel punto il contadino vide venirgli incontro un omettino alto tre piedi, con un cappotto di lana che gli arrivava alle caviglie. Aveva la faccia tutta grinzosa, la pelle color dei cavolfiori e due occhi che parevano carboni ardenti. E per giunta, gli mancava il naso.

– Dove te ne vai con quella vacca? – chiese con una vocetta acuta.

– La porto a vendere alla fiera, – rispose il contadino, facendo tanto d'occhi alla vista dello strano personaggio.

– Allora vuol dire che sei proprio messo male, – fece l'omino. – Potrei darti questa bottiglia, – aggiunse tirando fuori una bottiglietta blu da sotto il cappotto. Era una bottiglia da nulla, come può capitare di trovarne buttate nei fossi.

– Vale migliaia di sterline, – disse l'omino.

– Mi prendi per babbeo? – fece il contadino.

– Se la prendi, non avrai a pentirtene.

– Ma io ho bisogno di soldi, – disse il contadino.

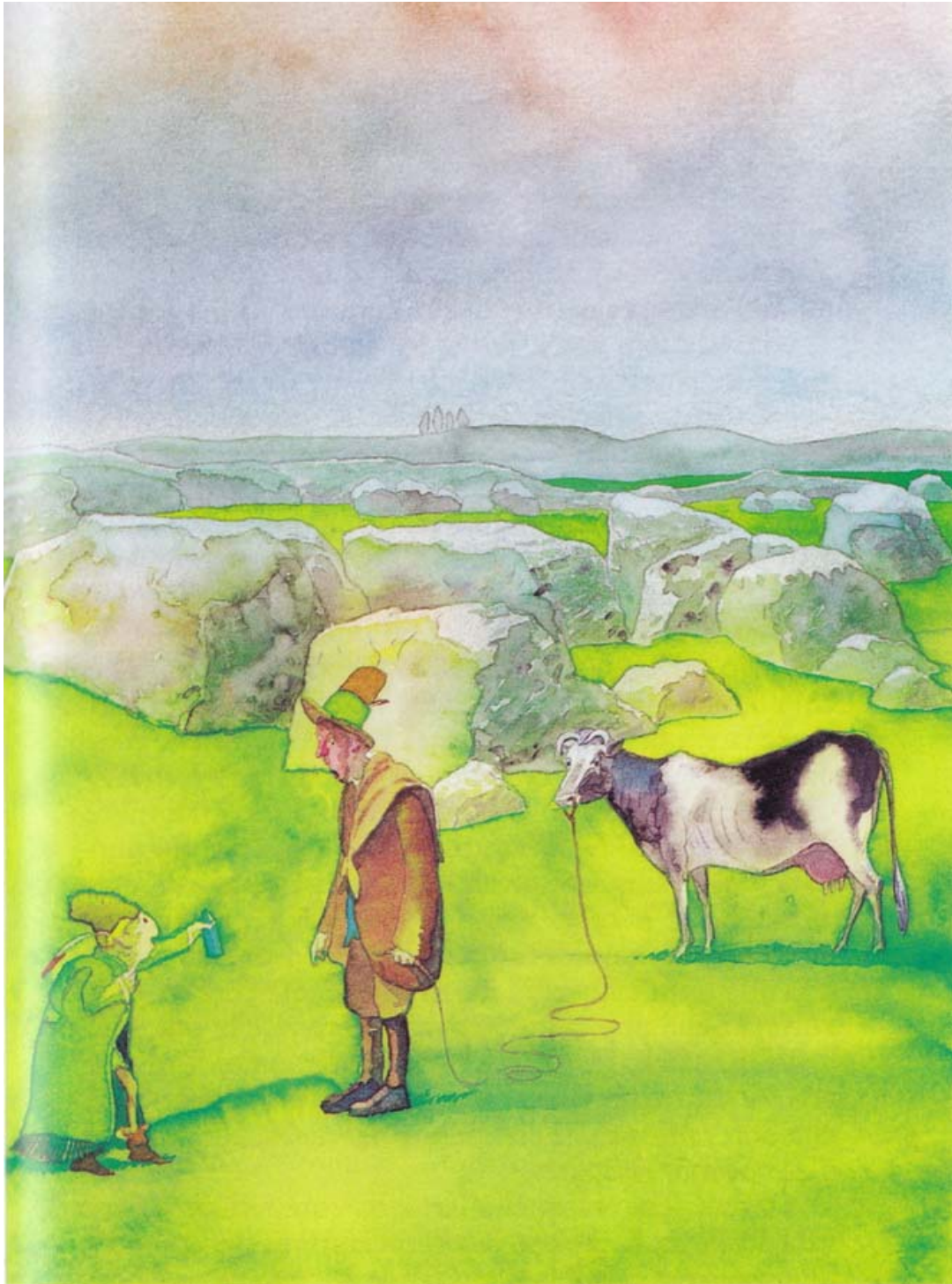
– Questa bottiglia vale più di qualunque somma di denaro, Mick Boland.

Il contadino sussultò. Come mai l'omino conosceva il suo nome?

– So chi sei e ti stimo, – disse quello. Poi, indicando la vacca, osservò che non c'era da stupirsi se fosse morta prima di mettere piede sulla piazza della fiera, tanto era patita.

– Vuoi solo spaventarmi, – disse il contadino.

- Voglio portarti fortuna, – ribatté l’omino.
- Un po’ di fortuna mi ci vorrebbe proprio, – mormorò Mick tra sé, pensando quant’erano poveri a casa.



- Allora dammi la vacca e prenditi la bottiglia. E quando sarai a casa, fa’ esattamente come ti dico.
- Mick tentennava, perché in fondo era tentato di credergli.
- Se la prendi, diventerai ricco; se la lasci, resterai un povero diavolo per tutta la vita, – disse l’omino.

Combattuto sul da farsi, Mick lo fissava incerto. Poi, tutto a un tratto, afferrò la bottiglia dicendo: – Se mi inganni, la maledizione di un povero ti perseguiti.

– Ho detto il vero. Ora tocca a te fare come ti dico.

– Fare che cosa?

– Quando arrivi a casa, anche se tua moglie va in collera, lasciala dire. Ordinale di spazzare il pavimento e di mettere la tovaglia sul tavolo, poi posa la bottiglia a terra e di': «Bottiglia, fai il tuo dovere».

– Tutto qui?

– Tutto qui, – disse l'omino. – Via, ora tornatene a casa e sta' allegro, perché sei un uomo ricco.

– Dio lo voglia, – disse Mick, seguendo con gli occhi l'omino che si portava via la vacca. Poi si voltò e riprese la via di casa. Dopo qualche passo tornò a guardarsi alle spalle, ma l'omino e la vacca erano spariti.

Mick se ne tornò a casa mormorando preghiere, con la bottiglia stretta sotto il braccio. A un certo punto scivolò. Riuscì a salvarla per un pelo, ma da quel momento se la tenne sotto la camicia, a contatto con la pelle, per paura di romperla. Pensava ai guai che gli avrebbe fatto passare la moglie e insieme cercava di figurarsi quali poteri potesse mai avere quella bottiglia.

– Oh, Mick, sei già qui! – fece la moglie, stupita al vederlo tornare tanto presto. E subito cominciò a chiedere chi avesse comperato la vacca e quanto se n'era potuto ricavare.

– Chissà chi era quello che l'ha comperata, – disse Mick, che non sapeva come raccontare l'accaduto e temeva la tempesta in arrivo.

– Ma i soldi te li ha dati?

– Ora non t'inquietare, – disse il contadino, tirando fuori la bottiglietta da sotto la camicia e posandola sul tavolo. – M'ha dato questa in cambio della vacca.

– Oh, disgraziato! Oh, che babbeo! – si mise a strillare la moglie. Come avrebbero fatto a pagare l'affitto, ora? E, in nome di Dio, che cosa avrebbe messo in tavola, lei, per le povere creature?

– Sta' calma, – disse Mick, – e ascolta -. Cercò di spiegarle che quella bottiglia poteva farli ricchi.

– Sangue e spingarde, – strillò la moglie, afferrando la bottiglia. E senz'altro l'avrebbe ridotta in frantumi, se Mick non gliel'avesse strappata di mano e non l'avesse messa in salvo. Poi le raccontò la storia dall'inizio alla fine e, fosse il modo in cui raccontava o fosse che la povera donna era così disperata da essere disposta a tentare qualunque cosa, fatto sta che senza più protestare la moglie si alzò, si mise a spazzare il pavimento e a rassettare la stanza, tirò fuori il tavolo e ci stese sopra la tovaglia. Poi tutta la famiglia stette a guardare cosa succedeva con il fiato sospeso. Mick posò la bottiglia sul pavimento e puntando il dito disse: – Bottiglia, fai il tuo dovere.

– Guarda, guarda, – strillò uno dei bambini, quando due spiritelli uscirono dalla bottiglia e in un batter d'occhio apparecchiaron con piatti d'oro, vassoi colmi di ogni ben di Dio e boccali di birra schiumante. Dopodiché tornarono



a infilarsi nella bottiglia e la famiglia si mise a tavola.

– Quando sei davanti a un bivio, devi sapere dove vuoi andare, – sentenziò Mick, che non si era mai sentito così fiero in vita sua.

– Chissà se si riporteranno via i piatti, – disse la moglie. Aspettarono un bel po', ma non accadde nulla.

Qualche giorno dopo Mick vendette i piatti d'oro e con il ricavato acquistò un carretto, un cavallo e maglie di lana per i bambini. Da quel giorno, qualunque cosa desiderasse, non aveva che da dire: – Bottiglia, fai il tuo dovere, – e il desiderio si esaudiva. In breve si sparse la voce che Mick stava diventando ricco e il padrone volle andare di persona a vedere dove trovasse tanti soldi quel morto di fame del suo fittavolo.

«Certo non da quel fazzoletto tutto sassi», pensava.

Mick non seppe trattenersi dal vantare le doti della bottiglia e il padrone, manco a dirlo, cominciò a invidiargliela. Gli offrì una grossa somma, ma Mick non aveva bisogno di denaro. Però quando il padrone, in cambio della bottiglia, gli propose una tenuta intera, con stalle e scuderie e mandrie nei campi, Mick non seppe resistere. Finalmente sarebbe diventato un vero proprietario terriero! Consegnò la bottiglia e poco dopo si installò nella nuova dimora. Si inventò uno stemma di famiglia e prese a condurre la vita del gran signore. Si faceva arrivare vino dalla Francia, caviale dalla Russia, caminetti di marmo e mobili dall'Italia. Ma con il passar del tempo il denaro finì, gli amici lo abbandonarono e alla fine Mick tornò a essere povero come prima.

Si consigliò con la moglie e decise di fare esattamente come la prima volta: avrebbe portato alla fiera l'unica vacca che gli restava, passando per il sentiero della brughiera. Chissà che non ricomparisse l'omino.

Era un'alba piena di nebbia quando Mick si mise in cammino con la vacca. Attraversarono la vallata e presero la strada maestra fino al bivio dove partiva il sentiero della brughiera. Quando giunsero alla macchia di noccioli, la vacca si impuntò.

– Te l'avevo detto che saresti diventato ricco, – disse la vocetta acuta.

– Non sono più ricco, adesso, – fece Mick. – Voglio un'altra bottiglia. In cambio ti do la vacca.

– Ecco qua, – disse l'omino. – Sai già che cosa devi fare.

Mick si mise a correre con quanto fiato aveva in corpo, ansioso di mettere la

bottiglia all'opera e di circondarsi di cose belle e preziose. Vedendolo agitare le braccia e brandire la bottiglia da lontano, la moglie gli andò incontro di corsa.

Una volta in casa, fecero tutto come la prima volta. La moglie spazzò il pavimento, stese la tovaglia e attese che Mick desse l'ordine.

– Bottiglia, fai il tuo dovere.

Ma come furono pronunciate quelle parole, due brutti ceffi armati di randello uscirono dalla bottiglia e dettero un sacco di legnate prima a Mick, poi alla moglie e infine a tutti i bambini, finché l'intera famiglia giacque a terra gemente.

Quando riprese i sensi, Mick sollevò la testa e vide con sollievo che i due bruti se n'erano andati e tutto taceva, salvo per il piagnucolio dei bambini. Prese la bottiglia, la nascose sotto la camicia e andò a casa del padrone. Venne ad aprire un servo che lì per lì parve riluttante a farlo entrare.

– Di' al tuo padrone che ho un'altra bottiglia.

– Che bellezza... che bellezza, – mormorò il servo, facendolo passare nel salone.

Il signore stava facendo colazione. Si informò se la seconda bottiglia valesse quanto la prima.

– Molto di più, – disse Mick.

Aveva adocchiato la sua bottiglia sulla mensola del camino e stava pensando che tra breve ne sarebbe rientrato in possesso.

– Vediamola, – disse il padrone.

Mick posò la seconda bottiglia sul tavolo e pronunciò la frase. In men che non si dica, il padrone e tutta la sua famiglia si ritrovarono tramortiti sul pavimento, ricoperti di cocci, uova fritte e fiocchi d'avena.

– Fai smettere questi diavoli, Mick Boland, o ti farò impiccare, – gridava il padrone da sotto il tavolo.

– Nossignore, finché non mi restituite la bottiglia, – disse Mick.

– Prendila e vattene, – gridò il padrone.

Mick saltò sopra una sedia, prese la bottiglia, se la infilò sotto la camicia e ordinò ai due ceffi di fare ancora un po' di chiasso, giusto per dargli il tempo di scappare.

Mentre attraversava la brughiera, gli venne incontro l'omino.

– Fammi vedere la bottiglia, non si sa mai che abbia riportato danni.

Mick obbedì, ma quando vide l'omino stringersi la bottiglia al petto sogghignando, capì che l'aveva perduta per sempre.

– Dammi un'altra occasione, – supplicò.

– L'hai già avuta, la tua occasione, – fece l'omino.

– Sono stato uno sciocco, – disse Mick.

– Proprio così, – rispose l'omino e senza aggiungere altro scomparve. Al suo posto Mick scorse un corvaccio nero appollaiato su un vecchio ceppo, che lo fissava con occhi di brace. Invano chiamò e richiamò, ma in risposta ebbe solo il gracchiare del corvo. Da allora quel luogo si chiama Bealnabuideal, che vuol dire «collo di bottiglia» e c'è ancora chi crede che un giorno o l'altro a un povero contadino che si trovi a passare di là capiterà di nuovo di incontrare l'omino che gli darà la bottiglia in cambio di una vacca.



Gobbin Gobbetto



C'erano una volta un re e una regina che avevano un figlio di nome Jack. Quando fu cresciuto, il ragazzo disse ai genitori che voleva andarsene per il mondo a cercar fortuna. Il re e la regina avrebbero di gran lunga preferito che restasse con loro, ma poiché non riuscivano a dissuaderlo, gli dettero la loro benedizione e lo lasciarono partire. Il ragazzo si mise in cammino. Dopo un po' giunse in un bosco, dove incontrò un vecchietto con i capelli grigi.

– Dove vai, ragazzo?

– A cercar fortuna.

– Bene, – disse il vecchietto. – Allora ascolta il mio consiglio. Al di là di questo bosco abita un gigante. Si chiama Gigante delle Colline. So che ha bisogno di un garzone sveglio, volenteroso e robusto.

– Grazie, – disse Jack. – Ci vado subito. Attraversato il bosco, scorse il castello del gigante.

Bussò al portone e il gigante si affacciò.

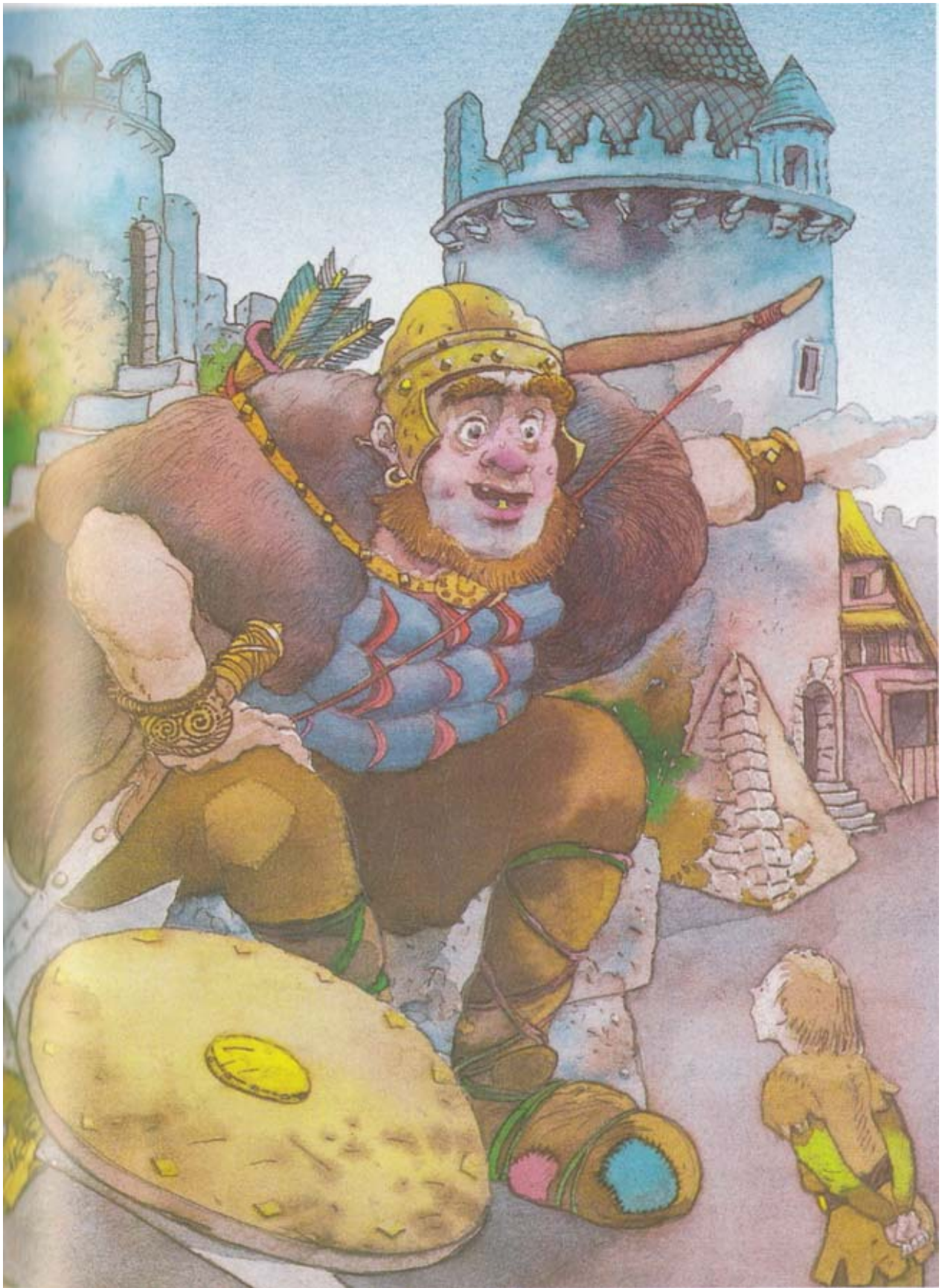
– Salve, – disse al figlio del re. – Che sei venuto a fare? Che vuoi? – Jack rispose che cercava lavoro e aveva sentito dire che il gigante aveva bisogno di un garzone sveglio e volenteroso.

– È così, – disse il gigante, – sono il Gigante delle Colline e siccome ogni giorno mi tocca andare a combattere contro un gigante o l'altro, ho bisogno di qualcuno che mi dia una mano e badi alla casa quando sono fuori. Se mi servirai fedelmente e farai come ti dico, quando te ne andrai ti pagherò in oro zecchino.

Jack accettò. Il gigante lo fece entrare e gli offrì un piatto di carne, una scodella di brodo e un goccio di vino. Poi si addormentò come un sasso. La mattina seguente si alzò prima del canto delle allodole e chiamò il ragazzo.

– Svegliati, Jack, – disse. – Devo andare dall'altra parte del paese a combattere il Gigante dei Venti. È ora che ti alzi e ti metta al lavoro. Devi rassettare la casa e badare a tutto fino al mio ritorno. Puoi entrare in tutte le stanze e girare nei cortili come ti pare, ma bada di non mettere piede nella stalla. La porta della stalla è chiusa. Non devi aprirla per nessun motivo, pena la vita.

Jack promise di obbedire e, non appena il gigante fu uscito, si mise al lavoro. Lavò i piatti, spazzò il pavimento, portò dentro la legna e la torba per il fuoco, poi uscì in cortile e dette un'occhiata al granaio e alle rimesse, esclusa, naturalmente, la stalla. Ma con il passare delle ore la sua curiosità cresceva. Alla fine pensò: «Che ci sarà mai nella stalla? Chissà perché il gigante non vuole che entri, pena la vita. Quanto mi piacerebbe dare una sbirciatina là dentro».



Tenta e ritenta, alla fine riuscì a far scattare la serratura con un pezzetto di filo di ferro. La porta si aprì e Jack si guardò intorno stupito, perché non c'erano i tesori e le ricchezze che s'era figurato, ma solo una giumenta e un orso, che se ne stavano mogi mogi davanti alla mangiatoia.



Jack sbirciò dentro la mangiatoia e scoprì che davanti all'orso c'era del fieno e davanti alla giumenta un pezzo di carne.

– Oh, – disse, – non c'è da stupirsi se queste due povere bestie non mangiano –. Spostò il fieno davanti alla giumenta e la carne davanti all'orso e, quando i due animali cominciarono a mangiare di gusto, uscì e si richiuse la porta alle spalle. Ma, mentre faceva scattare la serratura, il dito gli restò intrappolato nel chiavistello e per quanto tirasse e scuotesse, niente da fare, non riuscì a liberarlo.

«Ahi, – pensava, – se il gigante mi trova qui quando torna, sono guai». Che fa allora il coraggioso Jack? Cava di tasca il coltello, si taglia il dito di netto e lo lascia dov'è.

Alla sera giunse il gigante. Si lavò in un gran mastello di legno e poi chiese a Jack: – Allora, com'è andata la giornata? Come te la sei passata?

– Bene, – rispose Jack. – Me la sono passata benissimo.

– Jack, – disse il gigante, – fammi vedere le mani.

Quando Jack stese le mani, il gigante si accorse che gli mancava un dito. – Non ti avevo proibito di entrare nella stalla, pena la vita? – urlò, livido di collera.

Jack cominciò a dire che gli dispiaceva molto, che non l'aveva fatto per disobbedire, né altro, gli era solo venuta l'idea di dare una sbirciatina, ma piccola piccola. Il gigante fece la faccia ancora più scura. – Tutti quelli che finora hanno aperto quella porta sono morti, – disse. – Se non uccido anche te è solo perché il padre di tuo padre, che era un gran re, una volta mi ha reso un servizio e io non sono uno che dimentica queste cose, perciò per questa volta ti perdono. Ma se ci riprovi, non la scamperai.

Jack promise di non avvicinarsi più alla stalla. Cenarono e andarono a dormire. L'indomani il gigante si alzò prima dell'alba, svegliò Jack e gli disse: – Anche oggi mi aspetta una battaglia. Ormai sai che cosa fare. Bada alla casa e a tutto il resto, metti in ordine, va' dove ti pare, ma non avvicinarti alla stalla.

– Sissignore, – disse Jack. Prima di uscire, il gigante entrò nella stalla. Quando se ne fu andato, Jack si mise al lavoro, spazzò e pulì la casa da cima a fondo. A mezzogiorno uscì in cortile e, trovandosi a passare davanti alla stalla, si fermò e

appoggiò l'orecchio alla porta. «Che avrà fatto il gigante là dentro, stamani?» pensava.



Di nuovo la curiosità lo vinse. Aprì la porta e vide che la giumenta e l'orso avevano di nuovo l'aria triste e afflitta. Anche quel giorno, infatti, il fieno era davanti all'orso e la carne davanti alla giumenta. Ma non appena ebbe spostato il fieno al posto della carne e viceversa, subito gli animali cominciarono a mangiare. Uscì, chiuse la porta e di nuovo un dito gli rimase intrappolato nel chiavistello. Tira e spingi, non ci fu verso di liberarlo.

– Oh, povero me, – si disse Jack, – questa volta sono fritto.

Di nuovo, non trovò altra soluzione che prendere il coltello, tagliare il dito e lasciarlo dov'era.

All'imbrunire il gigante tornò dal campo di battaglia. – Ebbene, com'è andata oggi? – ruggì.

– Oh, bene, benissimo, – disse Jack, nascondendo le mani dietro la schiena.

– Fammi vedere le mani, Jack, – disse il gigante. Jack tese le mani avanti e il gigante andò su tutte le furie.

– Ieri ti ho perdonato e hai promesso di non entrare più nella stalla. Invece l'hai fatto di nuovo –. Continuò a urlare e a sbraitare per un pezzo, ma alla fine si calmò e disse: – Grazie al padre di tuo padre, che mi ha fatto quel favore che ho detto, ti risparmiò anche questa volta. Ma ricordati che se anche campassi mille anni, non dovrai mai più mettere piede là dentro.

La mattina seguente, prima di uscire, il gigante si recò di nuovo nella stalla. Quando se ne fu andato, Jack mise in ordine la casa e il cortile e anche quel giorno non seppe trattenersi, pareva che fosse vittima di un sortilegio perché, quando fu davanti alla porta della stalla, cominciò a pensare: «Chissà come se la passano quelle due povere bestie e chissà perché il gigante entra qua dentro tutte le mattine». Alla fine decise di correre il rischio e di nuovo, come nei giorni precedenti, trovò il fieno davanti all'orso e la carne davanti alla giumenta.

– Povere bestie, – disse Jack, e spostò la carne al posto del fieno e il fieno al posto della carne. Ma quel giorno la giumenta si mise a parlare.

– Oh, povero Jack! Quanto mi dispiace per te. Di sicuro questa sera il gigante ti ucciderà. Mi dispiace anche per noi, perché so che ucciderà anche noi.

– Be', – disse Jack, – c'è qualcosa che possiamo fare per impedirlo?

– Una sola cosa, – disse la giumenta.

– Che cosa?

– Mettiti sella e redini e scappiamo. Dobbiamo essere molto lontani da qui quando il gigante tornerà a casa questa sera.

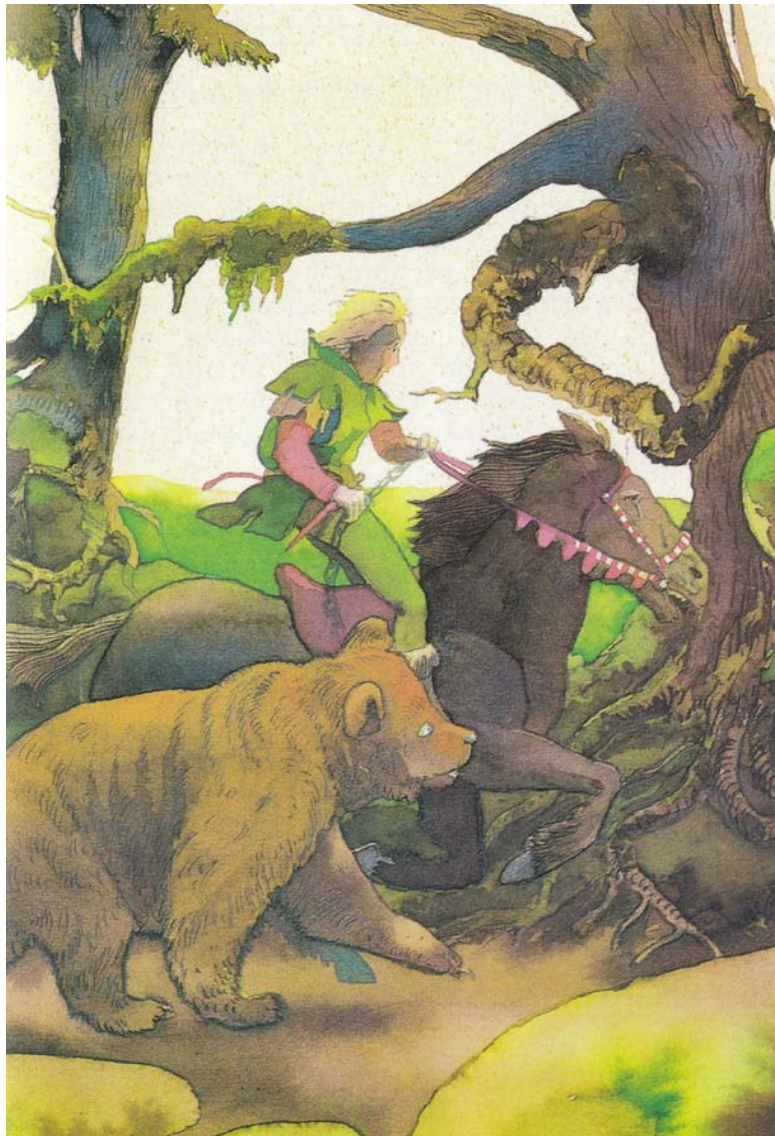
Jack sellò la giumenta e la condusse fuori. Intanto l'orso s'era messo a grugnire.

– Ecco, voi due ve ne andate e mi lasciate solo in questa prigione.

– Ma no! – disse la giumenta. – Non faremmo mai una cosa simile –. E a Jack disse: – Leva la catena all'orso –. Jack liberò l'orso, balzò in groppa alla giumenta e scapparono. Galoppavano a più non posso, quando a Jack parve di sentire chiamare il suo nome.

– Voltati indietro e guarda cosa succede, – disse la giumenta.

– Ahi ahi, – fece Jack. – C'è il gigante che si avvicina di gran carriera, presto ci raggiungerà e sarà la fine.



– Guarda dentro il mio orecchio sinistro, vedi un po' che cosa ci trovi, – disse la

giumenta.

Jack guardò dentro l'orecchio sinistro e vide una piccola castagna lucente.

– Prendila, – disse la giumenta, – e gettala dietro la spalla sinistra.

Jack tirò fuori la castagna, la gettò dietro la sua spalla sinistra ed ecco spuntare all'improvviso un bosco di castagni fitto e impenetrabile, lungo sette o otto miglia e largo altrettanto. I tre continuarono a correre a perdifiato per tutto il giorno e tutta la notte. Venne l'alba e galoppavano ancora. La giumenta disse: – Jack, voltati indietro e guarda che cosa c'è.

Jack si voltò indietro e lanciò un urlo, perché il gigante veniva avanti con la furia di un uragano.

– Vedi qualcosa di strano sul gigante, Jack? – domandò la giumenta.

– Sì, – rispose Jack. – Ha un mucchio di cespugli di ginestrone in testa e una quantità di selvaggina attaccata agli stivali e alle gambe, sicché avrà legna da ardere e carne da mangiare per molti anni. Siamo perduti.

– Non è detto, – disse la giumenta. – Guarda dentro il mio orecchio destro e vedi se c'è qualcosa.

Jack guardò nell'orecchio destro e vide una goccia d'acqua color argento.

– Gettala dietro la spalla sinistra, Jack! – disse la giumenta. – Vedrai che succede!

Jack obbedì e nell'attimo in cui la goccia toccò il suolo si formò un lago largo cento miglia e profondo altrettanto.

– Ecco, – disse la giumenta, – ora non potrà raggiungerci finché non avrà bevuto tutta l'acqua del lago. Ma se la beve tutta, gli scoppierà la pancia. Così, vedi, ce ne siamo liberati una volta per tutte.

Andarono avanti finché arrivarono nella regione dell'Ulster, all'estremo opposto del paese. Là trovarono un bosco di querce e la giumenta ordinò a Jack di smontare.

– Noi ci nascondiamo qui, – disse all'orso.

– E io? – fece Jack. – Non posso restare qui anch'io. Non mi nutro di fieno e bacche come voi.

– Tu no, Jack. Tu devi rimetterti in cammino, – disse la giumenta. – Devi trovare un lavoro. C'è un re in questa regione, forse nel suo castello ti prenderanno a servizio, ma prima devo farti una cosa terribile.

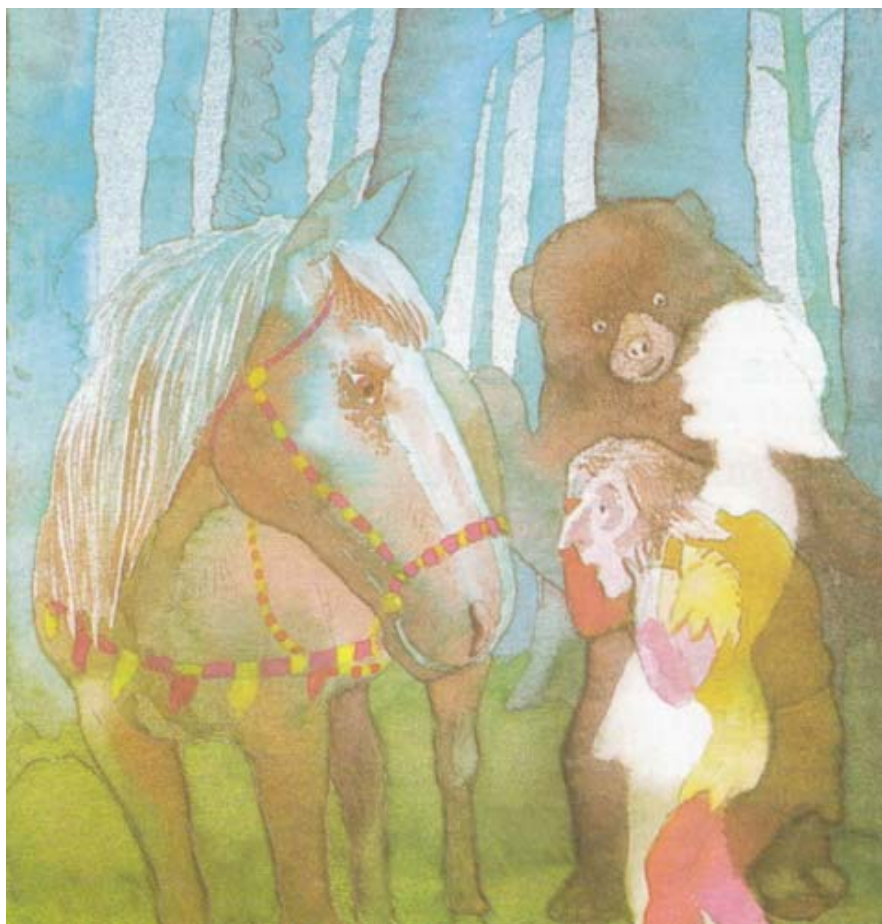
– Oh, – disse Jack. – Che cosa?

– Devo farti diventare brutto e gobbo, perché il re ha tre figlie e non vuole giovanotti belli come te nel suo castello, per paura che le figlie si innamorino.

E prima che Jack potesse obiettare alcunché, la giumenta gli si avvicinò, gli appoggiò il muso sul petto e soffiò forte dalle narici. Di colpo Jack si trovò trasformato in un omettino tutto rattrappito, grinzoso e gobbo. Era proprio brutto.

– Jack, – disse la giumenta, – prima di andare, guarda nel mio orecchio sinistro e prendi quello che ci trovi dentro.

Jack guardò dentro l'orecchio sinistro e ci trovò un berretto. – È un berretto dei desideri, – disse la giumenta. – Ogni volta che te lo metterai in testa e chiederai qualcosa, il tuo desiderio si esaudirà. E se mai ti capitasse di trovarti nei guai, torna qui. Farò tutto ciò che posso per aiutarti.



Jack salutò la giumenta e l'orso, e si mise in cammino. Il giorno dopo, uscito dal bosco, vide in lontananza il castello del re. Andò fino a là, bussò alla porta di servizio e alla donna che venne ad aprire disse che cercava lavoro. Quella rispose che il re dell'Ulster non voleva uomini al castello, ma Jack insistette, dicendo che il re forse avrebbe fatto un'eccezione per lui, che era brutto e gobbo. La donna andò a riferire. Jack nel frattempo si mise il berretto in testa ed espresse il desiderio che le posate fossero lavate e lucidate dalla prima all'ultima, coltelli, forchette, cucchiaini grandi, cucchiaini piccoli e perfino i cucchiaini per le uova alla coque. Il che, manco a dirlo, fu fatto e finito in un battibaleno.

Il re venne a vedere con i suoi occhi l'uomo che chiedeva di entrare al suo servizio e quando scoprì che Jack aveva lucidato tutte le posate in così breve tempo, decise di assumerlo. Ma prima fece venire le figlie, per vedere che impressione facesse il gobbetto su di loro. Le tre principesse entrarono in cucina, tutte eleganti e smorfiose, e alla vista di quel nanerottolo rugoso, rinsecchito e gobbo che se ne stava in un angolo vicino al focolare, con le manine in grembo e il naso rincagnato, scapparono via spaventate.

Tutto ringalluzzito, il re dichiarò che Jack poteva restare e lo mandò a lavorare in giardino. Bisogna sapere che a quel tempo il re dei Goti aveva dichiarato guerra al re dell'Ulster. Vantando il suo formidabile esercito, quello ora andava dicendo che avrebbe ucciso il rivale e si sarebbe impadronito della regione. Livido di rabbia e di spavento, il re dell'Ulster mandò a chiamare il Gran Consigliere per chiedere consiglio. Il Gran Consigliere disse che la soluzione migliore era sposare le

principesse a tre principi di diversi paesi. In questo modo il re si sarebbe procurato un esercito, perché i generi sarebbero corsi in suo aiuto con le loro armate.

Il re dell'Ulster inviò messi in ogni parte del mondo per far sapere che aveva tre belle figliole in età da marito. In breve il principe di Spagna si presentò a chiedere la mano della maggiore, il principe di Francia sposò la seconda e numerosi altri principi vennero da ogni paese a corteggiare la terza, che si chiamava Rosa Bianca ed era molto graziosa. Ma la principessa dichiarò che non voleva nessuno di quei pretendenti.

Il re allora la cacciò via, ordinando che non osasse mai più comparire alla sua presenza.

Esiliata dal castello, Rosa Bianca prese a trascorrere le giornate vagabondando per i giardini e andava a dormire in una capannuccia che serviva per riporre gli attrezzi. Il suo unico amico era Gobbin Gobbetto, il piccolo giardiniere che si occupava dell'orto e delle aiuole di fiori. Ogni giorno la fanciulla si fermava a chiacchierare con lui e con il passare del tempo Gobbin Gobbetto notò che veniva sempre più spesso, gli portava piccoli doni e arrossiva quando lo vedeva comparire. Da questi segni comprese, con suo enorme stupore, che la principessa si stava innamorando. Non che gli dispiacesse, perché anche lui si era innamorato di lei.

Il Gran Consigliere suggerì al re di mandare il principe di Spagna e il principe di Francia al Pozzo in Capoalmondo, a prendere l'acqua che si chiama Ioccaha. Quell'acqua dovevano portarla in battaglia, perché aveva il potere di guarire i feriti e perfino di risuscitare i morti. Dunque il re ordinò ai generi di portargli due bottiglie dell'acqua di quel pozzo.

Rosa Bianca, che aveva saputo tutto dall'unica amica che le era rimasta nel castello, riferì a Gobbin Gobbetto la storia del Pozzo in Capoalmondo.

– Qui dev'esserci sotto qualche magia, – si disse Gobbin Gobbetto e decise di andare a chiedere consiglio alla giumenta e all'orso nel bosco.

Quanto furono contenti di rivederlo i due amici! Gobbin Gobbetto raccontò tutto quello che era successo dacché si erano separati e disse che i due generi del re sarebbero andati al Pozzo in Capoalmondo a prendere l'acqua che si chiama Ioccaha.

– Bene, Jack, – disse la giumenta. – Va' anche tu con loro. Nelle scuderie del re c'è un vecchio cavallo da caccia, una povera bestia macilenta, ormai più di là che di qua. Mettigli una vecchia sella di paglia e tu vestiti di stracci. Poi segui i principi, dicendo che vuoi andare con loro. Oh, quei due si vergogneranno molto di essere visti in compagnia di uno come te in groppa a un brutto ronzino, e faranno il possibile per seminarti. Ti inviteranno a bere un bicchiere e poi proporranno che ognuno prenda una strada diversa e che l'eroe sia colui che tornerà per primo con l'acqua Ioccaha.

La giumenta avvertì Gobbin Gobbetto che i principi erano due imbrogliatori e che non avevano alcuna intenzione di andare in cerca del Pozzo in Capoalmondo; si sarebbero limitati a riempire le fiasche alla prima fontana che avessero trovato per la via e l'avrebbero spacciata per l'acqua Ioccaha.

– Che impostori! – esclamò Gobbin Gobbetto.

– Lascia perdere, – disse la giumenta e aggiunse che quella faccenda sarebbe tornata a suo vantaggio. – Dopo che vi sarete separati, – disse, – indossa il berretto dei desideri, chiedi due fiasche di acqua del Pozzo in Capoalmondo e le avrai.

Jack ringraziò la giumenta e tornò al castello. L'indomani, quando si misero in cammino, i principi incontrarono Jack in sella al suo vecchio ronzino e, come la giumenta aveva previsto, si misero a ridere e a farsi beffe di lui. Giunti a una locanda, proposero di fermarsi a bere un bicchiere. Dopodichè uno dei due suggerì che ognuno se ne andasse per la sua strada e che l'eroe tra loro fosse quello che per primo riusciva ad arrivare al pozzo. Jack acconsentì di buon grado. Uscirono e ognuno se ne andò in una direzione diversa. Ma alla prima curva della strada Jack fermò il cavallo, si mise in testa il berretto e chiese due fiasche di acqua del Pozzo in Capolmondo. Non aveva ancora finito di esprimere il desiderio, che apparvero due fiaschette di colore verde scuro.

Tornato al castello, Jack scoprì che i principi erano già arrivati. Non appena tirò fuori le sue fiasche, i due lo assalirono dicendo che al Pozzo in Capolmondo non c'era stato di certo e che era un impostore.

– Mi chiedo, – disse Jack, – se questa non sia la vostra storia –. E li sfidò a mozzare la testa a un servo per poi farlo tornare in vita con l'acqua miracolosa. I due rifiutarono, ben sapendo che con l'acqua che avevano portato l'esperimento sarebbe fallito. Ma Jack insistette.

Fece venire un servo, prese la spada e con un gran fendente gli mozzò la testa. Dopodichè con due sole gocce dell'acqua delle sue fiaschette gliela riattaccò e lo mandò via.

I principi sbigottirono e insistettero per sapere a che prezzo Jack era disposto a vendere le fiaschette.

– Voglio le sfere d'oro che sono il pegno del vostro contratto nuziale. Inoltre dovete lasciarvi scrivere una cosa sulla schiena, – disse Jack.

I due trovarono che il prezzo non era poi così alto e di buon grado consegnarono le sfere e si tolsero la camicia, perché Jack scrivesse quello che gli pareva. Jack scrisse: «Quest'uomo è indegnamente sposato».

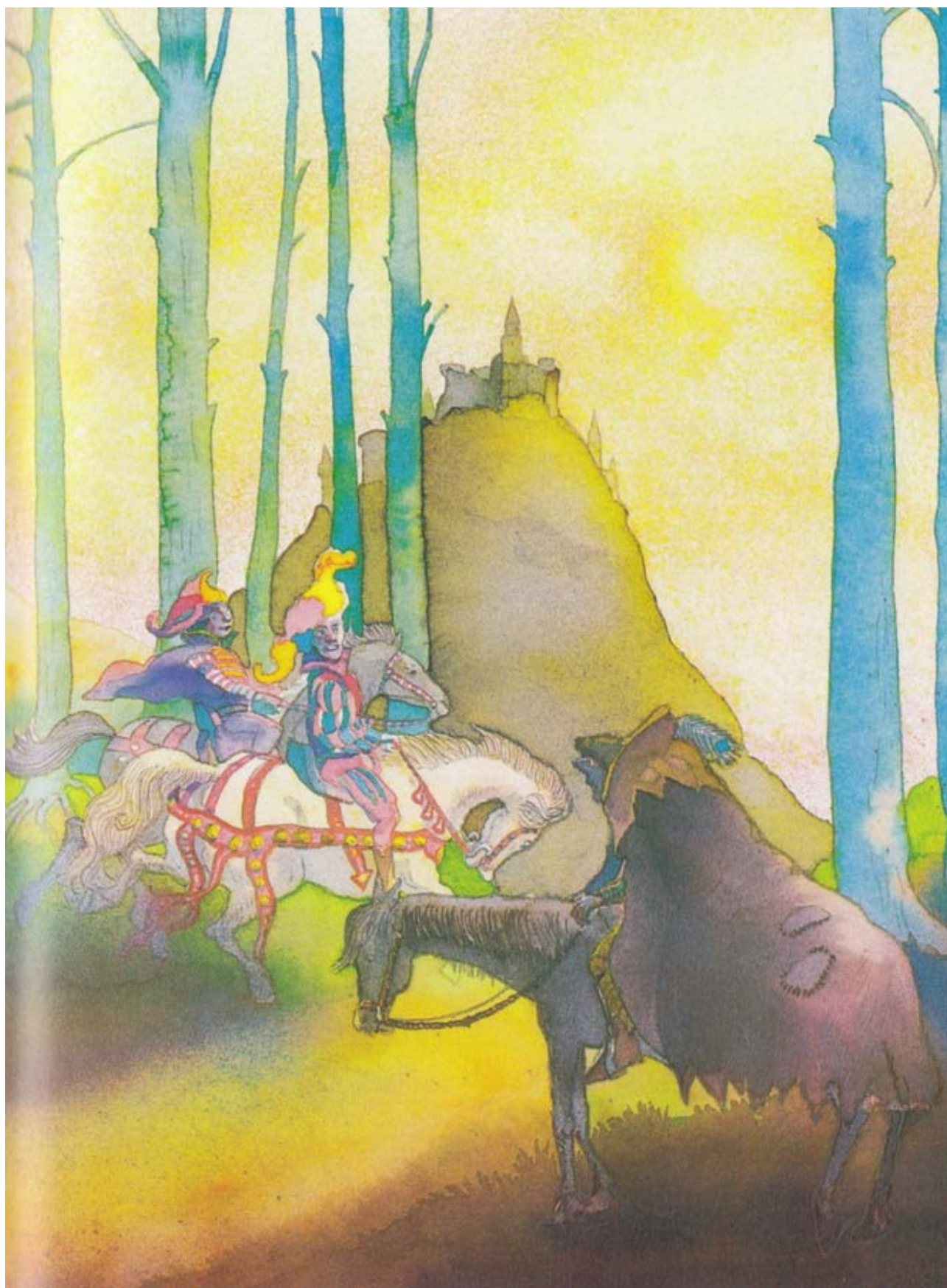
Poi diede loro le bottiglie da portare al re e se ne tornò al suo orto. Ma a Rosa Bianca non raccontò dov'era stato né cosa aveva fatto. Disse solo che aveva dovuto recapitare un messaggio da parte del re. Nel frattempo, forte del possesso dell'acqua Iocaha, il re aveva dato ordine all'esercito di prepararsi alla battaglia.

Il giorno seguente Jack tornò nel bosco a consultare la giumenta.

– Guarda nel mio orecchio sinistro, Jack, – disse la giumenta, – e vedi un po' che cosa trovi.

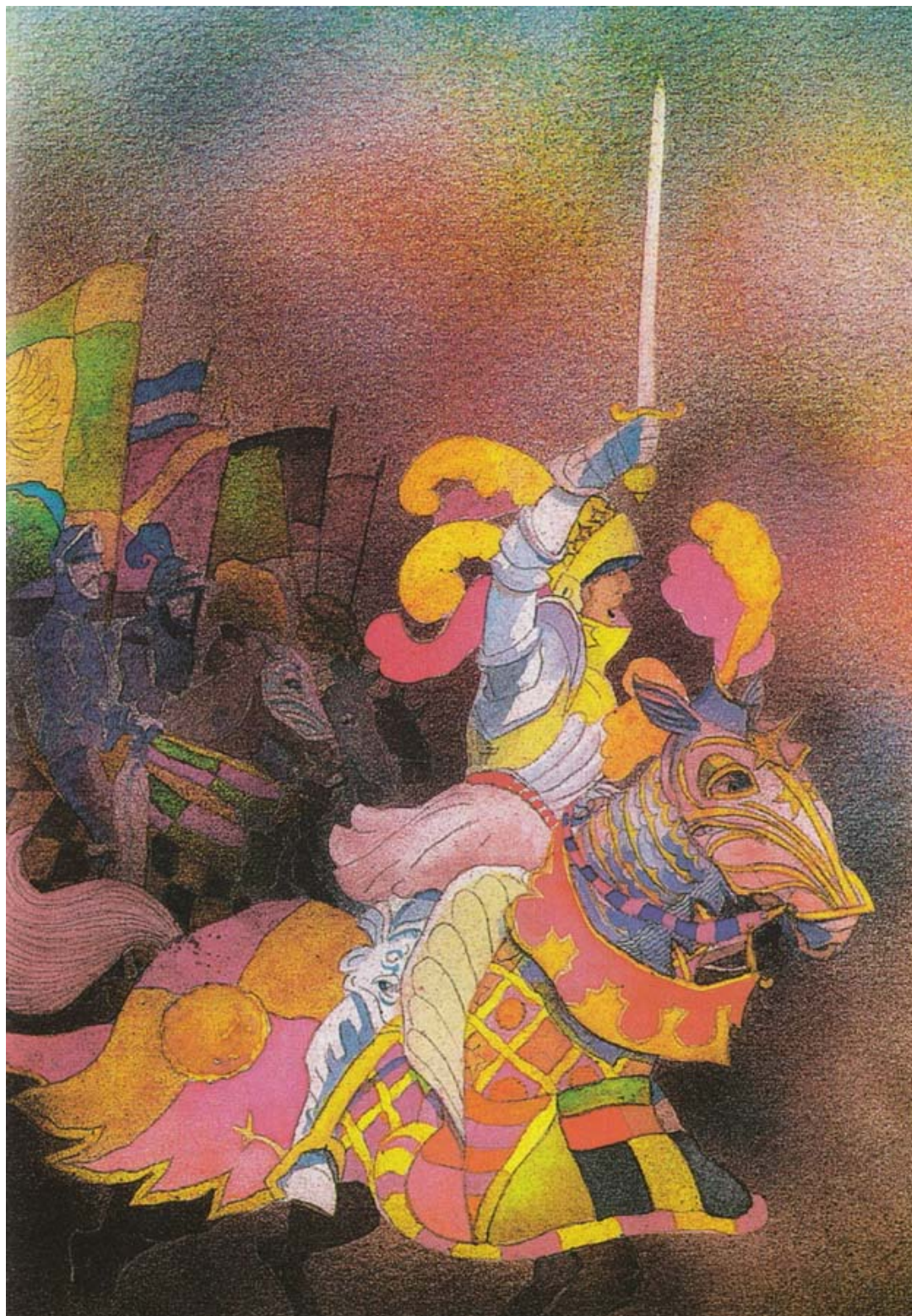
Jack guardò nell'orecchio sinistro e ne estrasse una magnifica armatura. La giumenta gli ordinò di indossarla e di montarle in groppa. Detto fatto, Jack si trovò trasformato in un cavaliere armato di tutto punto. Spronò la giumenta e via, partirono al galoppo per il campo di battaglia. Tutti quelli che incontrava sul suo cammino lo guardavano ammirati, perché non s'era mai visto un cavaliere così bello, elegante e ardito.

Qualcuno corse a riferire al re che tra i suoi uomini era apparso un eroe sconosciuto che montava una giumenta e aveva un orso al seguito.



Il re e i suoi erano schierati in un posto detto Fionntulagh, che significa Collina Bianca. Vedendo arrivare il cavaliere misterioso, il re volle sapere da che parte stesse.
– Dalla vostra, – rispose Jack. – Sono qui a combattere per il re dell’Ulster.

I due eserciti levarono le bandiere, le trombe squillarono, i soldati impugnarono clave e randelli e si gettarono nella mischia. Jack si mise alla testa della cavalleria. Superava tutti in prodezza e valore e i nemici gli cadevano ai piedi come erba falciata. Verso la fine della giornata si trovò faccia a faccia con il re dei Goti e tale fu il terrore che seppe incutergli, che quello fuggì dal campo di battaglia con tutti i suoi, cercando scampo sulle colline.



Al colmo della gioia il re dell'Ulster invitò lo sconosciuto a cenare al castello. Ma Jack rifiutò, dicendo che lo attendevano a casa.

Il re allora disse: – Il minimo che possa fare per dimostrarvi la mia riconoscenza è offrirvi un dono –. Gli regalò una tovaglia che bastava stendere perché si apparecchiassero con ogni ben di Dio. Jack lo ringraziò per tanta generosità, scappò nel bosco, si tolse l'armatura e tornò a essere Gobbin Gobbetto.

Il giorno seguente era intento a zappare nell'orto quando Rosa Bianca venne a riferirgli quello che aveva sentito raccontare dai servi sull'eroe misterioso che aveva partecipato alla battaglia.

– Che gran signore doveva essere! Peccato che non fossi presente anch'io, – disse Gobbin Gobbetto.

– Oh, povero Gobbin Gobbetto, – disse la principessa. – Che avresti potuto fare tu, se anche fossi stato là?

Il giorno seguente, Jack tornò nel bosco a consultare la giumenta.

– Jack, – disse la giumenta, – guarda nel mio orecchio sinistro e vedi un po' che cosa ci trovi.

Jack guardò e trovò un'altra splendida armatura, tutta cesellata in argento. La indossò, montò in sella e partì al galoppo per il campo di battaglia. Di nuovo tutti stupirono alla vista di quel secondo magnifico cavaliere. Il re gli disse: – Doveva essere un vostro fratello quello che è venuto a darci man forte nell'altra battaglia.

– Proprio così, – disse Jack. – Oggi ha mandato me al suo posto.

La battaglia ebbe inizio e anche questa volta Jack si pose al comando dell'esercito di Ulster. Riusciva a tenere a bada dieci o dodici pelosi Goti alla volta e intanto dava ordini e incitava gli uomini che vedeva perdersi d'animo.

Al tramonto la battaglia era vinta e il re dichiarò che avrebbe dato una gran festa in onore del cavaliere sconosciuto. Ma Jack declinò l'invito, dicendo che era atteso a casa. Allora il re gli donò un borsellino di maglia d'argento. – Ogni volta che lo vuoterete, questo borsellino si riempirà di nuovo, – disse.

Jack prese il borsellino, tornò nel bosco, si spogliò dell'armatura e riprese le fattezze di Gobbin Gobbetto.

Il giorno dopo, Rosa Bianca corse a raccontargli tutta eccitata le prodezze del misterioso cavaliere che aveva saputo infondere tanto coraggio ai soldati di suo padre.

– Peccato non fossi presente anch'io, – disse Gobbin Gobbetto. – Ma avevo un incarico da svolgere per il re.

– Oh, mio povero Gobbin Gobbetto, – disse la principessa, – che cosa mai avresti potuto fare tu, se anche fossi stato là?

Qualche tempo dopo si venne a sapere che il re dei Goti aveva radunato un altro esercito e si preparava di nuovo alla guerra. Jack corse a chiedere consiglio alla giumenta.

– Guarda nel mio orecchio sinistro, Jack, e vedi un po' che cosa ci trovi.



Questa volta dall'orecchio sinistro uscì un'uniforme ancora più bella e ricca delle due armature. Era di velluto rosso, con fregi e borchie d'oro. Jack entrò in campo più fiero che mai e il re corse a offrirgli il comando dell'esercito.

Terribile e cruenta fu la mischia che seguì: squilli di tromba, urla di guerrieri, cozzare di spade, schianti di scudi in frantumi e ovunque, sopra il balenare delle lame, si vedeva la marziale figura del cavaliere misterioso che incitava gli uomini e sterminava i nemici.

Alla fine Jack individuò il re dei Goti. Prese la mira con la fionda, lanciò una pietra che sfondò il cranio e penetrò nel cervello del re, il quale cadde dalla sella con un gemito spaventoso.

Sgomenti, i Goti si dettero alla fuga. Il re corse a ringraziare il cavaliere misterioso e disse che mai avrebbe potuto rendere tanto favore. Anche quella sera lo invitò a una festa in suo onore. Ancora una volta Jack rispose che non poteva accettare l'invito, ma promise di tornare un'altra volta e di mandare al castello anche i suoi fratelli.

– Venite tutti e tre insieme, – disse il re.

– Non è possibile. Possiamo lasciare il castello solo a turno, – disse Jack. – Verremo uno alla volta. Domani si presenterà il primo, dopodomani il secondo e il terzo giorno verrò io.

Prima di lasciarlo andare, il re gli donò un piccolo pettine d'argento che aveva proprietà magiche. Ogni volta che Jack si fosse pettinato, dai suoi capelli sarebbero piovuti oro e argento. Inoltre il pettine aveva la capacità di trasformare in un principe anche l'uomo più brutto del mondo. Jack ringraziò e tutto allegro se ne andò in sella alla sua giumenta. Come aveva già fatto in occasione delle altre battaglie, il re spruzzò morti e feriti con l'acqua delle fiaschette verdi e in un batter d'occhio tutti i soldati tornarono sani. Jack lasciò la giumenta e l'orso nel bosco e tornò a essere Gobbin Gobbetto.

L'indomani, quando si mise al lavoro nell'orto, Rosa Bianca venne a raccontargli dell'eroe misterioso che in valore e bellezza superava perfino i fratelli che avevano partecipato alle precedenti battaglie.

– Oh, – disse Jack, – come mi sarebbe piaciuto essere presente anch'io. Ma avevo da fare per conto di vostro padre.

– Oh, povero Gobbin Gobbetto, – disse la principessa, – che cosa avresti potuto fare tu, se anche fossi stato presente?

Il giorno seguente Jack tornò nel bosco, indossò gli splendidi abiti con cui s'era

presentato in campo la prima volta e si recò al castello per partecipare alla festa. Ma trovò tutte le porte sbarrate. Allora mise la giumenta al galoppo e con un salto superò le mura. Quando venne a conoscenza dell'accaduto, il re si adirò con gli uomini della guardia perché non avevano riconosciuto il cavaliere, ma Jack disse che né lui, né la sua giumenta si lasciavano turbare da un così piccolo inconveniente.

Nel corso del banchetto il re chiese al cavaliere che cosa pensasse delle sue due figlie. Jack rispose che le trovava molto graziose. Ma il re non aveva una terza figlia? Sì, rispose il re, ma l'aveva bandita, perché non acconsentiva a sposare nessuno dei pretendenti che le presentava.

Jack chiese di conoscerla. Il re rispose che la figlia non aveva il permesso di entrare nel castello. Ma poiché il giovane insisteva, alla fine la mandò a chiamare. Rosa Bianca non riconobbe, nello splendido e affascinante cavaliere, il piccolo giardiniere con cui conversava tutti i giorni e quando Jack disse che aveva saputo della disgrazia che le era capitata, di innamorarsi di un povero gobbo che lavorava nei giardini del castello, rispose sdegnata che non si immischiasse, perché quelli non erano fatti che lo riguardavano.

– Mi riguardano, invece, – ribatté Jack, dichiarando che intendeva chiedere la sua mano.

La principessa disse che era già impegnata. – E non ho intenzione di prestare orecchio a chi si fa beffe del mio amato, – aggiunse, alzandosi per andare via.

– Brava, – disse Jack. – Mi piace il vostro carattere.

Lasciate dunque che vi faccia un piccolo regalo –. Così dicendo le porse la tovaglia. – Se sposerete il vostro Gobbin Gobbetto, con questa tovaglia non dovrete mai soffrire la fame.

Gelose del dono, le due sorelle maggiori tentarono di strappare la tovaglia a Rosa Bianca, ma Jack stava all'erta e le respinse.

Il giorno seguente, Jack si recò al castello con l'abito che aveva indossato nella seconda battaglia, saltò le mura e si presentò al re. Al termine del banchetto il re volle sapere che cosa pensava delle sue figlie e dei generi. Jack rispose che le due fanciulle erano molto graziose, ma non ce n'era una terza? – Avevo un'altra figlia, sì, – disse il re, – ma non la considero più parte della famiglia, perché si è innamorata di un servo brutto e gobbo e perciò l'ho scacciata di casa.

Jack insistette per conoscere la fanciulla che dimostrava tanta indipendenza di spirito e il re alla fine acconsentì. Rosa Bianca si presentò con gli stracci che ormai vestiva tutti i giorni e Jack fece di tutto per vincere il suo affetto. Le raccontò le sue imprese guerresche e descrisse i tesori che possedeva, ricordandole che, se avesse acconsentito a sposarlo, sarebbe vissuta nel lusso, mentre con Gobbin Gobbetto la aspettava una vita di stenti.

Lei rispose che l'amore non è cosa che si possa comperare, né barattare. Jack dimostrò di apprezzare la sua indipendenza e disse che reputava un onore poterle offrire un piccolo dono.

Quando videro il cavaliere regalare a Rosa Bianca un borsellino d'argento che aveva la capacità di riempirsi ogni volta che veniva svuotato, le due sorelle maggiori si fecero verdi. Volentieri glielo avrebbero sottratto, ma Jack scortò la principessa fino alla porta e a mezzanotte, come al solito, si accomiatò dalla compagnia.

La terza sera il principe si presentò con l'abito che aveva indossato nel terzo giorno di battaglia. Al termine del banchetto il re gli chiese che opinione si fosse fatto delle sue due figlie e dei loro mariti, e come le altre volte Jack insistette per conoscere la figlia ribelle e di nuovo fece di tutto per conquistarla. Recitò un'ode alla sua bellezza, le offrì un anello con un grosso diamante e le promise che, se avesse acconsentito a sposarlo, le avrebbe dato una pozione per dimenticare Gobbin Gobbetto. A queste parole Rosa Bianca si infiammò. Disse che non si sarebbe lasciata corrompere e che non aveva nessuna intenzione di dimenticare Gobbin Gobbetto, che ai suoi occhi era l'uomo più bello e più nobile che avesse mai incontrato. Era lui la sua vita e il suo destino.

Imperturbabile, Jack ribatté che in quel caso desiderava donarle un oggetto che poteva esserle utile. Le porse il pettine, dicendo: – Ogni volta che vi pettinerete, questo pettine trarrà dai vostri capelli uno staio d'oro e uno d'argento. Inoltre ha il potere di far diventare bellissimo anche l'uomo più brutto al mondo.

Nell'udire quelle parole, le due sorelle si misero a strepitare, chiedendo ai mariti di impadronirsi del pettine. Ma Jack estrasse la spada e con un paio di colpi bene assestati stese i principi, che rimasero a terra privi di sensi. Il re si adirò: – Come osate disonorare gli uomini più buoni e coraggiosi al mondo!

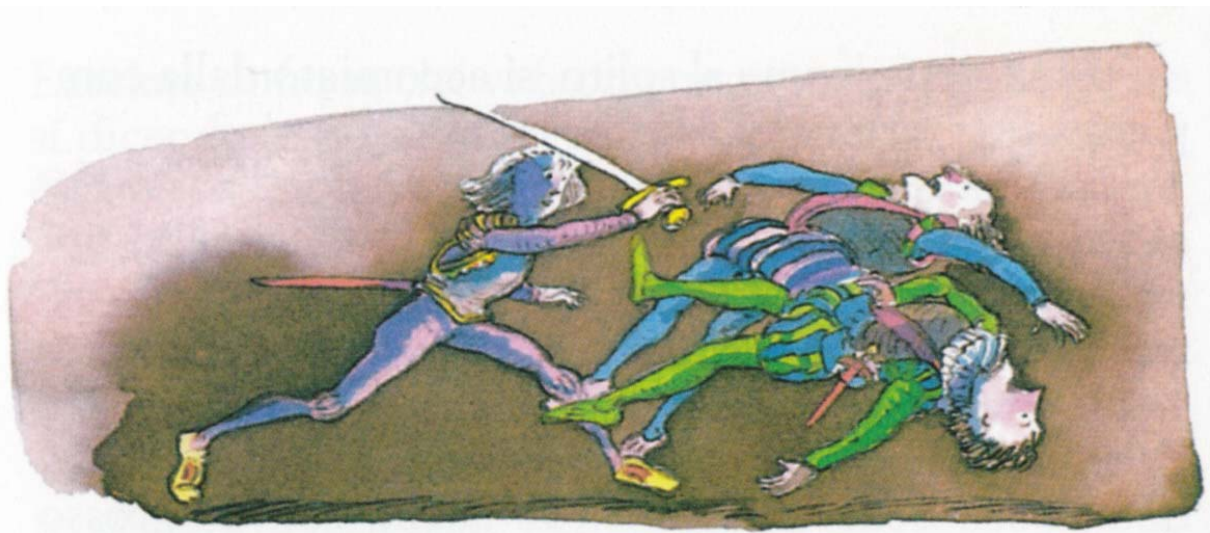
– Buoni e coraggiosi! – rise Jack. – Sono due ignobili figuri. E non sono degni d'essere vostri generi.

– Siete un impostore, – gridò il re.

– Date un'occhiata voi stesso alla schiena di quei due, – ribatté Jack.

Tolsero ai due tunica e camicia e sulla loro schiena il re lesse le parole: «Quest'uomo è indegnamente sposato».

– Che significa tutto ciò? – chiese. – Sono sposati con le mie due figliole. Hanno un pegno che lo prova, una sfera d'oro che io stesso ho consegnato loro.



Jack tirò fuori di tasca le due sfere e le porse al re, che rimase a bocca aperta. Allora Jack lo fece sedere, gli rivelò di essere Gobbin Gobbetto e raccontò tutta la storia per filo e per segno. Lì per lì il re ci rimase male, perché lo seccava essere stato ingannato, ma poi, ripensando alle audaci imprese che Jack aveva compiuto, lo

perdonò. Riconobbe che Gobbin Gobbetto era stato costretto all'inganno e dette il consenso alle nozze. Jack allora tornò nel bosco, si cambiò d'abito e riprese il suo posto nei giardini del castello. Rosa Bianca venne a cercarlo tutta animata, con il pettine magico in mano.

Gobbin Gobbetto acconsentì di buon grado a lasciarsi pettinare. Sedette su una panca e dai suoi capelli uscirono rivoli d'oro e d'argento. Non solo, ma a poco a poco il viso gli si trasformò, il corpo si fece alto e forte e al posto di Gobbin Gobbetto la principessa vide comparire il bel principe che per tre giorni di seguito aveva cercato di conquistarla. Lì per lì la povera fanciulla si spaventò a morte, ma Jack la rassicurò e le spiegò tutto. Tutto, beninteso, come lo aveva capito lui.

Felice per come si erano messe le cose, il re organizzò per le nozze una festa sontuosa secondo la tradizione. Poiché era estate, si svolse all'aperto. A scortare gli sposi vennero giovani con torce di frasche, fanciulle con candele di giunco e ragazzi con flauti, pifferi e violini. La coppia procedeva mano nella mano, sotto un baldacchino di garza bianca, simbolo del mistero dell'amore. Un giovane cosparses i due innamorati di farina d'avena, ad augurare prosperità e fertilità. Ma a un tratto da un falò saltò fuori una dama vestita di seta verde, con un mantello, pure verde, chiuso da una spilla d'oro, e si fece innanzi per separare i due giovani.

– Badate a quello che fate, – disse Jack.

– So quello che faccio, ma tu hai la memoria corta, Gobbin Gobbetto, – disse la dama trascinandolo in disparte.

I presenti rabbrivirono, perché avevano capito che la dama non era donna mortale e che era venuta per trascinare lo sposo nel mondo sotterraneo. Più di tutti era spaventata la principessa, che temeva per la sua felicità. Ma non c'era nulla da temere, perché Jack era d'animo risoluto e non si lasciò incantare, tant'è che alla fine la fata dovette lasciarlo andare. Ma prima di ritirarsi gli rivelò d'essere la giumenta che lo aveva aiutato. Disse anche che aveva sperato di sposarlo.

– Ed è questo il modo in cui mi ricompensi!

– Non eri obbligata ad aiutarmi, se non volevi farlo, – rispose Jack.



A quelle parole la fata gli volse le spalle, levò la bacchetta magica e scomparve in cielo su un cocchio d'argento.

La processione si diresse verso l'antico altare, gli girò attorno tre volte, poi il baldacchino venne sollevato e i due giovani furono marito e moglie di fronte a tutti. Allora scoppiarono gli evviva, i suonatori dettero fiato agli strumenti e musica e canti risuonarono in tutto il paese.

Lord Cavalcadrago



C'era una volta un piccolo tessitore che aveva moglie e molti figli. Era un artigiano onesto e laborioso, ogni mattina si alzava all'alba, si coricava solo a notte fonda e il suo telaio non si fermava mai.

Un giorno la moglie lo chiama, su e giù corrono le spole senza sosta, e la moglie dice: – Caro, vieni a fare colazione.

Il tessitore non risponde, non alza nemmeno la testa, la moglie lo chiama di nuovo, ma lui ci dà dentro con il lavoro più di prima. La donna prova con le moine: – Vieni, Thady tesoro, altrimenti ti si raffredda la minestra.

– Non posso finché non ho finito qui, – dice il tessitore.

– Be', io non posso perdere il mio tempo con te, – ribatte la moglie spazientita e se ne va sbuffando a lavare i panni alla fontana.

Bene, alla fine l'uomo si alza dallo sgabello, va in cucina e che cosa vede? La minestra è diventata nera come il carbone. Perché bisogna dire che era estate e sul piatto si erano posati così tanti mosconi da ricoprirlo tutto.

– Ah, brutte bestiacce, guai a voi, – grida il tessitore, – non potevate andare da un'altra parte, nossignori! Proprio a sciupare la mia colazione dovevate venire! – E così dicendo, perché ormai aveva perso le staffe, leva il braccio e con una gran manata sul piatto fa secchi nientemeno che sessantotto mosconi in un solo colpo. Erano proprio sessantotto, non uno di più né uno di meno, perché contò i cadaveri allineandoli su un piatto di stagno, dato che a vederli, stecchiti spiaccicati com'erano, gli dava gran soddisfazione.

E a considerare il macello che aveva fatto, si sente gonfiare dentro una gran fierezza, e si monta così tanto la testa che quel giorno non gli va più di sedersi al telaio, ma se ne esce di casa e si mette a fare il gradasso e il bastian contrario con tutti quelli che incontra.

E si avvicina a ognuno gridando: – La vedete questa mano? Eh? La vedete? Sessanta e otto ne ha uccisi in un colpo solo. Bam!

A sentirlo gridare così i vicini pensarono che gli avesse dato di volta il cervello. E anche quella povera donna di sua moglie pensò la stessa cosa quando lo vide rincasare quella sera, perché s'era bevuto fino all'ultimo soldo bucato che aveva in tasca e ora andava qua e là per la casa, menando vanto della sua grande impresa e guardandosi la mano ogni mezzo minuto.

– Quello che vedo io è che quella mano è lercia, Thady caro, – dice la povera donna, e aveva ragione, perché tornando a casa il marito era finito in un fosso. – Dovresti lavartela, tesoro.



– Come osi chiamare lercia la mano più valorosa d'Irlanda! – grida lui e quasi la riempie di botte.

– No, no, non dico proprio lercia, dico solo un po' sporca, – fa la moglie tutta impaurita.

– Ora capisco quanto ho sprecato il mio tempo finora, – dice Thady, – sempre dietro a te e a sudare sul telaio, tessere, tessere, nient'altro che tessere, mentre avrei potuto essere san Giorgio o il Drago o uno dei sette campioni della cristianità.

– Ma che vai cianciando di campioni e campioni? – dice la moglie. – Poveri diavoli siamo e poveri diavoli restiamo.

– Non immischiarti, – fa lui. – Che vuoi saperne tu, zotica che non sei altro! Altro non dico, ma al diavolo se mi rimetto al telaio!

– Oh, Thady caro, e come sfameremo i bambini?

– Mandali fuori a giocare.

– Ma questo non basterà a riempirgli la pancia.

– Da mangiare non gli mancherà, perché presto sarò ricco. Un gran signore diventerò.

– Oh, come sono contenta di sentirtelo dire, caro, anche se non so come farai. Ma ora è meglio che tu ti metta a letto, Thady tesoro.

– Non parlarmi di letto, donna, che non sia un giaciglio di gloria, – fa lui, assumendo arie da signore.

– Oh, che Dio ci accolga tutti nella sua gloria, sì, – dice la moglie segnandosi. – Ma per intanto tu coricati, Thady caro.

– Solo con i grandi mi coricherò.

– Certo, certo, e una bella dormita ti farà un mare di bene, tesoro.
– Macchè dormire! Ho deciso di partire subito per diventare un cavaliere errante, – fa lui.
– Un cosa?
– Un cavaliere errante, donna.
– Che Iddio abbia misericordia di me, e che vuol dire?
– Un cavaliere errante vuol dire un gran signore, – fa lui, – che se ne va a spasso per il mondo a piacer suo, con il elmo, la spada e tutto, e quello che gli va se lo prende. Ecco che vuol dire.

Non lo crederete, ma il giorno appresso il tessitore va a batter cassa da tutti i vicini, e chi gli regala un vecchio bollitore, chi una padella, e con quelle cose va dal sarto e si fa confezionare un bell’abito di latta, come ogni cavaliere errante che si rispetti. Si fa prestare pure un coperchio per farci lo scudo e alla fine va da un amico imbianchino e gli fa dipingere sullo scudo a grandi lettere queste parole:

IO SONO COLUI
CHE NE STECCHI
SESSANTA E OTTO
IN UN SOL BOTTO.

«Quando vedranno *questo!* – pensa tra sé tutto soddisfatto. – Chi oserà più venirmi vicino!»

E più ringalluzzito che mai ordina alla moglie di dare una lucidata alla pentola di ghisa. – Perché, – dice, – ci viene un elmo davvero elegante –. E appena è pronto, si calca in testa l’elmo e la moglie dice: – Oh madre santa, Thady caro, ma che ti metti la pentola in testa, con quello che pesa, a far da cappello?

– Sicuro, – fa lui, – perché un cavaliere errante deve avere sempre un coperchio sulla testa, per tener dentro tutti i pensieri che ha.

– Ma, Thady caro, – dice la moglie, – questa ha un buco sul fondo, vedi bene che non ti servirà nemmeno per proteggerti dalla pioggia.

– Quella è la presa d’aria, – dice Thady calcandosi la pentola sulla testa. – E poi lo posso sempre chiudere con della stoppa, se si mette a piovere.

– Be’, quei tre piedi all’insù fanno ridere i polli, – dice la moglie.

– I lelmi ce l’hanno sempre una punta in cima e se questo ne ha tre, tanto meglio.

– Sarà, – fa la moglie, che comincia a perdere la pazienza. – Io so solo che non sei tu il primo animale che è finito in quella pentola.

– Servitor vostro, madonna, – dice il tessitore. E se ne va.

Ma gli manca il cavallo. Sicché come niente fosse entra nel campo di un vicino, dove pascola il cavallo del fornaio.

– Ecco verissimamente il destriero che fa per me, – dice. – Non è forse abituato a portare sementi e fior di farina? E che son io se non seme di virtù e fiore della cavalleria? Sicché per lui non cambia nulla.

Ma mentre esce dal campo con il cavallo, il mugnaio lo vede. – Ehi tu! Non è per caso che mi stai rubando il cavallo?



– Macchè, – fa il tessitore. – Lo faccio solamente muovere un po' in sul calar del giorno, per mantenerlo in forma.

- Grazie, – dice il mugnaio, – ma se lo lasci dov'è mi fai un favore.
- Eh, no, non me lo posso permettere, – dice il tessitore dando di sprone al cavallo per fargli saltare il fosso.



– Brutto mascalzone, – strilla il mugnaio, – hai tanta latta addosso che non ce l'ha neanche uno stagnino, ma la faccia di bronzo non te la leva nessuno! Torna subito indietro!

Troppo tardi. Ormai il tessitore aveva messo il ronzino al galoppo e imboccava di gran carriera la strada per Dublino, perché gli pareva che la cosa più ardita da fare fosse andare a offrire i suoi servigi al re. Filò dritto al palazzo, entrò nel cortile, smontò e lasciò il cavallo a mangiare l'erba che cresceva tra le pietre del selciato.

Il re, che proprio allora stava guardando distrattamente fuori dalla finestra del salotto, vide arrivare il cavaliere. Ma il tessitore fece finta di non vedere il re alla finestra e si mise a sedere per terra, per riposarsi del viaggio. Finse anche di addormentarsi, ma prima si accertò che fosse ben visibile la scritta sullo scudo. Il re chiamò uno dei cortigiani.

– Guarda là. Che te ne pare di quel vagabondo che mi viene sotto il naso solo per mettersi a ronfare? È vero che sono magnanimo e lascio che la gente venga a palazzo e anzi ho fatto anche mettere delle panche perché possa sedersi e sollazzarsi a vedermi qui affacciato alla finestra, ma questo non è un buon motivo perché prendano il castello per un albergo e vengano qui a dormire. E poi chi è quello là?

– Mai visto, con rispetto di vostra maestà, – dice il cortigiano.

– Dev'essere un forestiero, – fa il re. – Guarda com'è vestito!

– E poi è maleducato, – dice il cortigiano.

– Voglio andare a dargli un'occhiata da vicino, – dice il re. – Seguitemi, – ordina tutto sussiegoso, facendo cenno con la mano di andargli dietro.

Il re dunque scende in cortile seguito dai servi e la prima cosa che vede avvicinandosi al cantuccio dove il tessitore si è messo a dormire è la scritta sullo scudo. Si illumina tutto e dice: – Perbacco, questo forestiero fa proprio al caso mio.

– Per che cosa, con rispetto di vostra maestà? – chiede il cortigiano.

– Per uccidere quel fellone di un drago, ecco per che cosa, – dice il re.

– E credete che costui possa uccidere quella bestiaccia, – dice il cortigiano, – quando non ci sono riusciti i più prodi cavalieri del regno, che sono partiti e mai tornati perché quel mostro crudele se li è mangiati in un boccone?

– Sì, ma guarda là, – dice il re indicando la scritta, – non vedi che questo ne ha stecchiti sessanta e otto in un sol botto? E uno che ha fatto una cosa simile, be', non vorrai dirmi che non può far fuori un drago qualunque.

Così dicendo si avvicina al tessitore e lo scuote per le spalle. Quello si sfrega gli occhi come se si fosse appena svegliato. – Iddio ti benedica, – gli fa il re.

– E benedica anche voi, buon uomo, – risponde il tessitore, facendo finta di non sapere con chi ha a che fare.

– Ma tu lo sai chi sono io? – dice il re, alquanto risentito.

– Nossignore, – fa il tessitore. – Il vantaggio, come vedete, è tutto dalla vostra parte.

– Puoi ben dirlo, – dice il re dandosi un gran contegno, – perché io sono il re di Dublino.

Il tessitore si butta in ginocchio, si prostra, batte la testa a terra e dice: – Che Iddio mi perdoni e voi pure, maestà, per l'offesa. Supplico vostra maestà illustrissima di scusarmi.

– Niente, niente, nessuna offesa, – fa il re, – alzati, buon uomo, e spiegaci perché sei qui.

– Cerco lavoro, con rispetto di vostra grazia.

– Bene. E se te lo dessi io, un lavoro? – chiede il re.

– Sarei orgoglioso di servirvi, mio signore, – dice il tessitore.

– Ottimo, – fa il re. – Ne hai fatti fuori sessanta e otto in un sol botto, mi par di capire.

– Sissignore. È l'ultimo lavoretto che ho fatto e, a dire il vero, temo che la mano perda l'esercizio se non la uso di quando in quando.

– Avrai da usarla istantaneamente, – dice il re.

– Un lavorone, mi auguro, – fa il tessitore.

– Oh, niente a che vedere con quei sessanta e otto. È solo quel maledetto drago che mi mette a soqquadro il paese e mi manda in malora i contadini mangiandosi i polli, così io resto senza uova a colazione, – dice il re.

– A ben guardare, vostra maestà, – dice il tessitore, – siete giallo in faccia come se vi foste bevuto dodici uova di fila un attimo fa.

– Voglio che mi liberi da questo drago, – dice il re. – Oh, una cosuccia da nulla per un tuo pari. Anzi, mi spiace che non sia preda più degna di te, perché questo drago proprio non fa paura nemmeno ai bambini. Sappi che vive nella contea di Galway, in mezzo a una palude, e per questo, va detto, un piccolo vantaggio su di te ce l'ha.

– Bah, me ne importa assai. Sappiate che quei sessanta e otto che ho stecchito stavano anche loro in un posto umido e appiccicoso.

- Allora quando hai intenzione di compiere l'impresa?
- Ci vado immantinentemente.
- Bravo, così mi piace, – dice il re tutto contento. – Con te non posso dire di sprecare il mio denaro.
- Già che siamo in discorso, – fa il tessitore, – mi farebbe comodo una sommetta per coprire le spese di viaggio.
- Più che giusto, – dice il re e lo porta nella sala del trono, dove c'è un forziere di quercia pieno fino all'orlo di ghinee d'oro.
- Prendi quanto ti serve, – dice. Al che, potete starne certi, il tessitore si riempie le saccocce e qualche moneta se la infila pure sotto la camicia.
- Eccomi pronto a prendere il largo, – dice.
- Molto bene, – fa il re. – Ma ti serve anche un cavallo fresco.
- Eccome no! – dice il tessitore, che non ha proprio nulla da obiettare sul fatto di scambiare il ronzino del mugnaio con una cavalcatura più elegante.

Non crediate che il tessitore avesse in mente di andare davvero incontro al drago. Voleva solo riempirsi le tasche, tornarsene a casa in sella a un bel purosangue, sbalordire i paesani e fare il signore per il resto dei suoi giorni. Ma il re non era così babbeo, i re devono essere furbi, si sa, mica possono lasciarsi menare per il naso dalla gente comune. Il re dunque mise il tessitore in sella a un cavallo che era stato addestrato per attraversare difilato tutta l'Irlanda e andare dritto dritto alla palude della contea di Galway, dove viveva quel diavolo d'un drago.

Per quattro giorni galopparono senza fermarsi mai. L'ultimo giorno il tessitore vide una folla di gente che gli veniva incontro gridando: – Il drago, il drago, – ma non riuscì a frenare il cavallo, né tanto meno a fargli cambiare direzione. Allora si buttò giù dalla sella e si arrampicò su un albero. E gli andò bene, perché il drago arrivò un attimo dopo ed era di pessimo umore, sicché appena vide il cavallo se lo divorò in un boccone, ossa e tutto il resto.

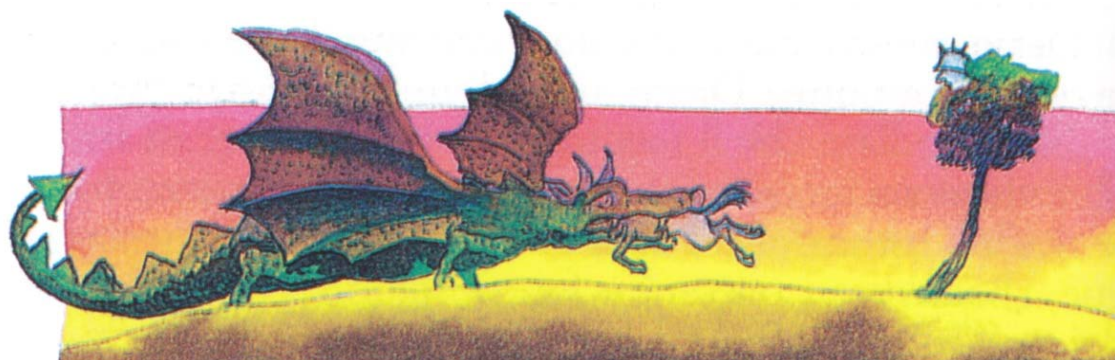
Poi cominciò a fiutare l'aria, perché sentiva l'odore del tessitore. Alla fine lo vide appollaiato lassù in cima e gridò: – Tanto vale che scendi subito, perché in un modo o nell'altro ti becco, così com'è vero che non la scamperai.

- Il diavolo mi porti se scendo da qui, – dice il tessitore.
- Fa' un po' come credi, – fa il drago. – Tanto sei in trappola ed è come se ti avessi già in tasca. Perché ora mi metto qua sotto e prima o poi da quell'albero dovrai pur cascare.

Detto fatto, si siede sotto l'albero e per passare il tempo si mette a pulirsi i denti con la punta aguzza della coda, perché quel giorno aveva fatto una colazione piuttosto abbondante (un paese intero s'era mangiato, prima del cavallo). Dopo un po' comincia a ciondolargli la testa e si addormenta. Ma prima si attorciglia all'albero, in modo che il tessitore non possa scappare.

Orbene, quando si accorse, dal russare che faceva, che il drago s'era addormentato, il tessitore cominciò a scivolare quatto quatto giù dall'albero. Era quasi arrivato in fondo, quando il ramo a cui s'era appeso si ruppe e lui piombò sulla testa del drago con un tonfo. E bisogna dire che la fortuna era proprio dalla sua parte, perché gli atterrò a cavalcioni sul collo! Allora si afferrò alle orecchie del drago e da quel momento non mollò più la presa. Il drago non riusciva a morsicarlo, perché ce lo

aveva proprio sulla testa, e per quanto cercasse di scuoterselo di dosso, il nostro astuto tessitore badava bene a non aprire le mani, anzi si aggrappava sempre più forte.



– Maledizione, così non va proprio, – fa il drago alla fine. – Bada che se non molli la presa, ti faccio fare una passeggiatina, per tutte le fiamme dell’inferno, che te la ricorderai finché campi.

Detto questo, parte in volo come una saetta e sapete dove va a finire? Dritto a Dublino! Proprio in direzione del palazzo del re. E siccome è accecato dal furore, non lo vede e ci va a sbattere contro. Una zuccata che gli fa schizzare fuori il cervello, che poi era un cervellino da gallina, e lo manda a gambe all’aria tramortito!

Volle il caso che il re proprio in quel momento fosse affacciato alla finestra del salotto, sicché quando vide arrivare il tessitore a cavalcioni del drago fiammeggiante (perché quel mostro bruciava tutto come un barile di catrame) chiamò i cortigiani, perché venissero a vedere lo spettacolo.

– Potenze della guerra! Ecco che arriva il cavaliere errante, – grida il re, – a cavalcioni del drago in fiamme. Se entra nel castello bisognerà chiamare i pompieri per spegnere l’incendio.

Come videro il drago crollare a terra esanime, i cortigiani si precipitarono giù per lo scalone e sciamarono in cortile, per osservare il mostro da vicino. Il tessitore smontò dal collo del drago e corse a inchinarsi davanti al re, dicendo: – Vostra altezza, non mi sono stimato degno di uccidere io stesso questo ridicolo mostro, ma l’ho portato qui perché abbia l’onore di essere decapitato dalle vostre auguste cinque dita. Ma prima di consentirgli di comparire alla vostra regalissima presenza, ho pensato bene di addomesticarlo un po’. Vi sarò grato se vorrete prendere possesso di questa indomita fiera con le vostre regali mani.

A queste parole il re estrasse la spada e con un colpo netto, come se avesse davanti un uovo alla coque, staccò la testa al drago. Ora che il mostro era morto davvero, in tutta la corte si levarono gli evviva e le grida di gioia, e il re disse al piccolo tessitore: – Sei già cavaliere, se pure del tipo errante. A che pro darti un’altra volta lo stesso titolo? Ti farò invece Lord.

– Oh Signore! Un vero signore! – dice il tessitore, strabuzzando gli occhi di fronte a tanta buona sorte.

– Proprio così, – fa il re. – E poiché sei la prima persona che io abbia mai visto cavalcare un drago, ti chiamerai Lord Cavalcadrago.

– E dove sono le mie proprietà, se così piace a vostra maestà? – fa il tessitore, che è rimasto il furbacchione che era.

– Ah, non credere che me ne sia dimenticato, – dice il re. – È mia augusta volontà ricompensarti grandiosamente, pertanto ti dono tutti i draghi del mondo e su di loro ti do potere di vita e di morte.



– Tutto qua? – fa il tessitore con la voce un po' strozzata.

– Come! – dice il re. – Ingrato d'un vagabondo! C'è mai stato chi ti abbia dato l'eguale?

– Non mi pare, no, effettivamente, – dice il tessitore. – Be', vi ringrazio umilmente, mio signore... E vi auguro lunga vita.

– Non è tutto, – dice il re. – Ho anche intenzione di darti in moglie mia figlia.

Il che, a ben guardare, non era nulla più di quanto gli avesse già concesso, perché quella figlia era una vera dragonessa, che peggio non se n'eran mai viste, una comandona di prima categoria, e brutta come la morte, anche la barba aveva, lunga un palmo!

Lord Cavalcadrago fu lesto a rifiutare. Ringraziò per la generosa offerta, ma spiegò al re e a tutta la corte che accettando avrebbe commesso bigamia e compromesso l'onore della fanciulla. Allora gli dettero un cavallo nero come dono d'addio e lui se ne tornò a casa dalla moglie, più fiero e altezzoso che mai.

Giò Piedenero



Giò Piedenero si chiamava così perché si cacciava sempre nei guai, ruzzolava nelle pozzanghere e non si curava di lavarsi. Nei pressi della fattoria dove abitava c'era una macchia di vecchi alberi così fitti e folti che per trovare la strada là in mezzo ci voleva la lanterna anche di giorno. Correva voce che in quel luogo si radunassero gli elfi nelle notti in cui le porte tra i due mondi restano spalancate, e gli abitanti di quello sotterraneo vengono di qua, a far festa o magari a rapire qualcuno.

Nella notte di Ognissanti Giò sgusciò fuori dal letto, deciso ad andare in quel bosco per vedere se per caso incontrava un elfo. Quella sera faceva così freddo che i cani si guardarono bene dall'andargli dietro, ma si limitarono a guaire un paio di volte e tornarono a cuccia. Mentre percorreva il sentiero che conduceva al bosco, a Giò parve di udire un bisbiglio, ma decise che doveva essere la sua immaginazione e tirò avanti. Più in là, però, udì distintamente un tintinnare, come di tante campanelle d'argento che suonassero insieme, un suono dolce e melodioso che riempiva la notte. Ed ecco apparirgli davanti agli occhi un'intera frotta di elfi, vestiti con gli abiti più strani e sontuosi, intenti a ogni sorta di giochi e capriole. Erano proprio come Giò li aveva sempre sentiti descrivere, alti pochi pollici, ognuno con il suo berrettuccio verde sul capo, ornato di piume vistose. E che maniere sfacciate! C'era chi ballava, chi brindava con calici di cristallo grandi quanto un ditale, chi giocava a rimpiattino tra gli alberi con grandissimo strepito e trambusto. Il bosco, poi, era tutto illuminato da minuscole candele d'oro e perfino la muffa sulle foglie morte scintillava che era uno splendore a vedersi. C'erano elfi e piccole fate e a Giò parve che recitassero una specie di litania di cui non riusciva a capire le parole, perché parlavano troppo in fretta. Un po' spaventato, decise di andarsene via di soppiatto, ma un capitano degli elfi gli si parò davanti all'improvviso e, dandogli un colpetto sulle ginocchia con il bastone, disse: – Salve, Giò Piedenero.

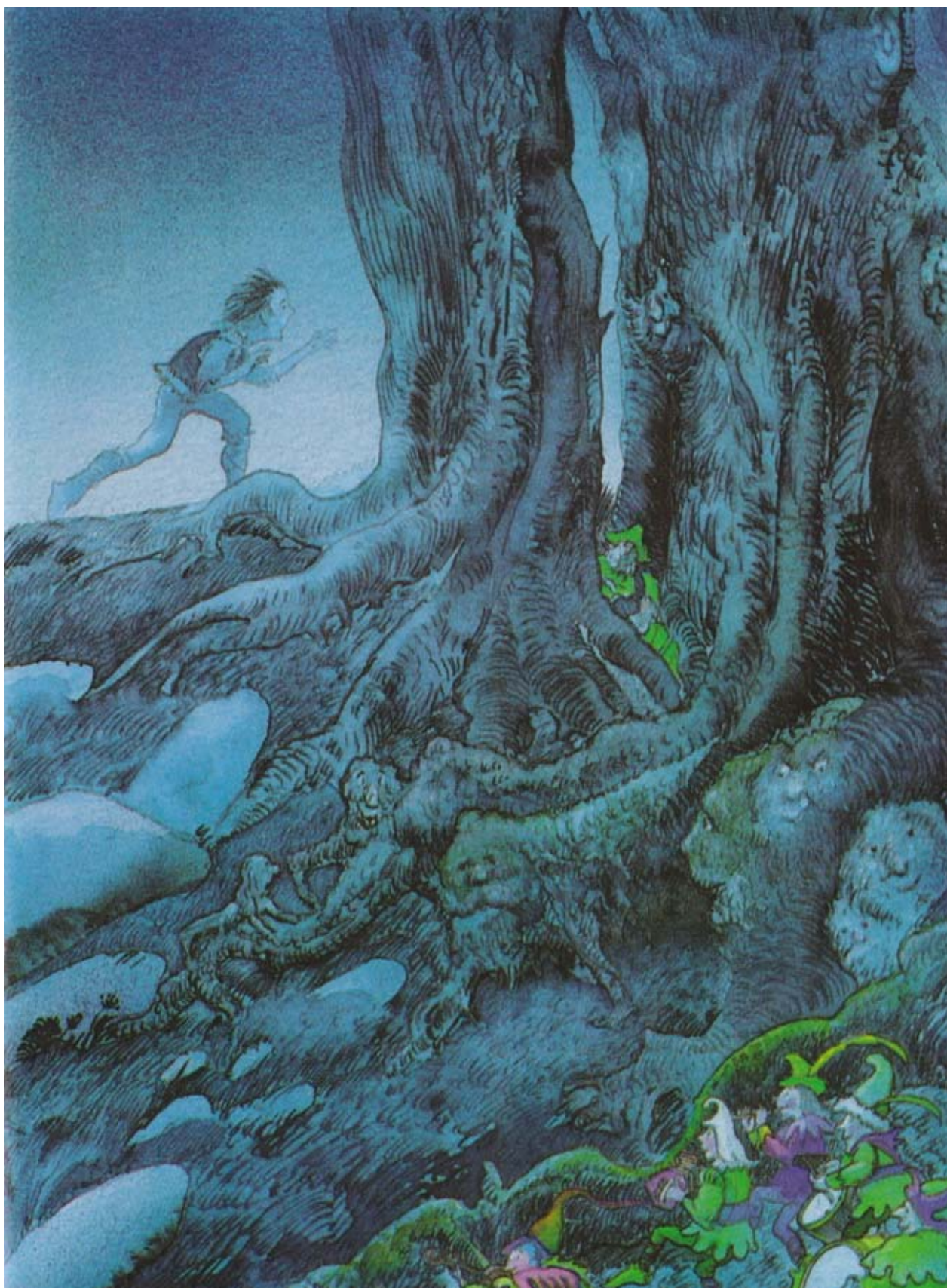
– Salve, – rispose Giò facendo finta di nulla. Ma aveva le gambe molli e il respiro che pareva un fischiello, tanto era affannoso.

– Ti andrebbe di partecipare a una cavalcata? – chiese l'elfo.

– Mi spiace, non posso, – rispose Giò.

– Uh, ha la puzza sotto il naso, il signorino, – strillò un altro elfo facendosi innanzi e digrignando i denti. Giò udì intorno varie altre voci dire che s'era fatto tardi ed era ora di andare, e tutto a un tratto si accorse che gli legavano le braccia dietro la schiena e sentì cantare: – Roolya-Boolya, Roolya-Boolya, Roolya-Boolya, Roolya-Boolya –. Si udì in lontananza uno scalpitio da far tremare il bosco e all'improvviso tra gli alberi sbucò un'intera mandria di cavalli, tutti neri come il carbone, nero il

manto e nera la



criniera, con selle e finimenti d'argento.

Giunti che furono, si sdraiarono a terra, perché gli elfi montassero in groppa.

*– Achillea ed erba ruta,
se non è la lingua muta,
spiccio spiccio in Inghilterra
ce ne andremo in un baleno.*

Giò ebbe appena il tempo di sentire quelle parole, che si trovò buttato in sella a uno dei cavalli, con le redini in mano. Al suo fianco cavalcava un elfo scherzoso e burlone, che mentre partivano al galoppo strillò: – Fatti sotto, zietto –. Un istante dopo Giò si accorse che stava volando, circondato da una nuvola di cavalli. Intorno a lui tutti cantavano a squarciagola:

*– Giunchiglie e casi strani,
se i cavalli non son vani,
spiccio spiccio in quel di Francia
ce ne andremo in un baleno.*

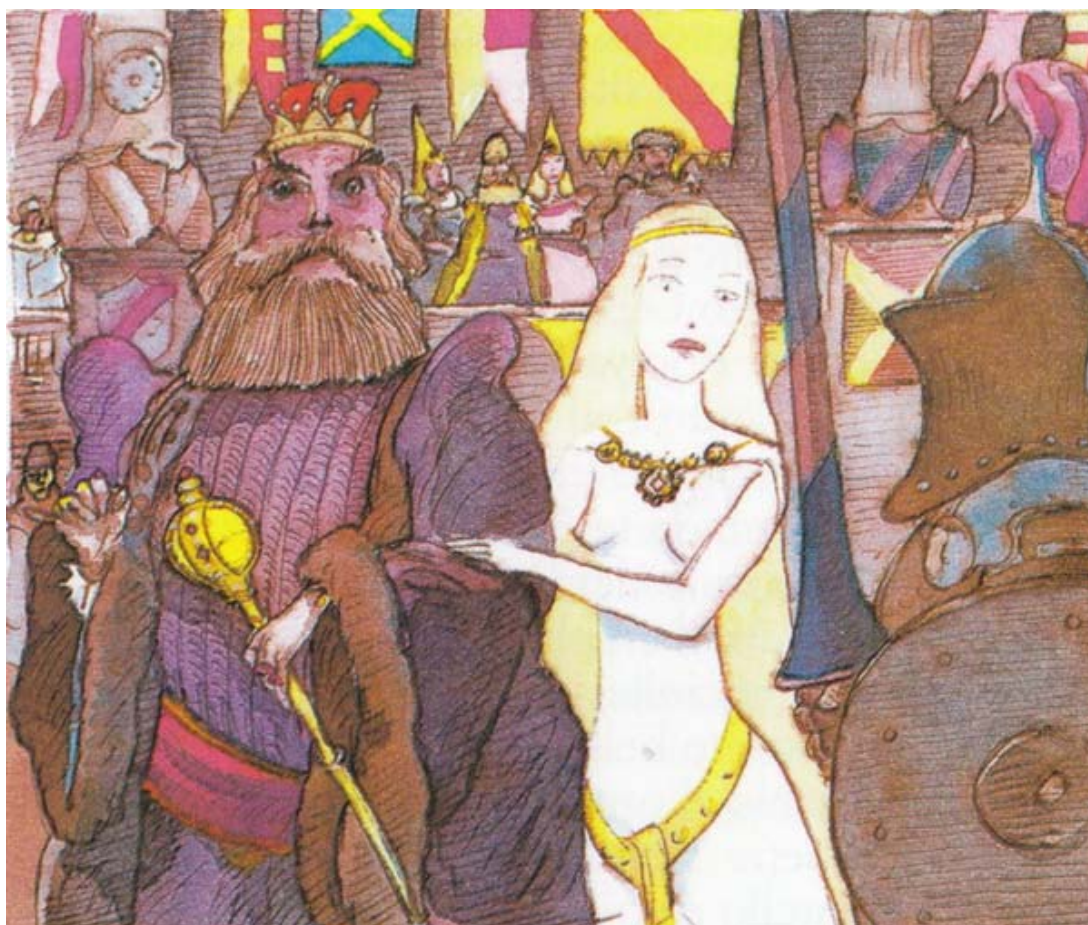
La velocità era tale che Giò non osava guardare giù, ma dalle parole del canto capì che avevano attraversato il mare d'Irlanda e stavano puntando su Dover, per attraversare la Manica e passare in Francia.

Quando giunsero a destinazione, gli elfi lo tirarono giù dalla sella senza tanti complimenti e gli si affollarono intorno. Solo allora Giò venne messo a parte del malvagio piano che avevano architettato. Volevano rapire una principessa e per farlo avevano bisogno di lui, Giò, perché la fanciulla doveva montare sul suo cavallo. Gli elfi infatti non possono star seduti accanto ai mortali. La principessa si chiamava Irma e la parola d'ordine era «Prendere Irma». Erano atterrati proprio nei pressi del suo castello. Al chiaro di luna Giò vide una grande costruzione di pietra, con bastioni e torri merlate tutt'attorno. Da qualche parte si sentiva stridere una civetta. Ma non c'era pericolo che dal castello li vedessero, perché il capo degli elfi li aveva resi tutti invisibili, compreso Giò. Erano creature d'aria.

– Roolya-Boolya, Roolya-Boolya, – cantavano gli elfi in coro avvicinandosi al portone. Lo superarono senza che i cani neppure fiutassero l'aria. All'interno era in corso una grande festa, alla quale erano convenuti tutti i signori e le dame del regno, perché quel giorno il re sposava la figlia a un principe siriano. Quando vide la fanciulla Giò restò senza fiato. Era molto giovane e molto bella, con lunghi capelli biondi legati da un cerchio d'oro e piedini bianchi chiusi in minuscole scarpette ricamate d'argento. Sulle spalle portava un mantello di pizzo bianco chiuso sul petto con un monile d'oro e sotto, a contatto della pelle candida come neve, una tunica di broccato, anch'essa bianca. Tutto in lei era radioso, tranne gli occhi, che parevano perle offuscate, tanto erano tristi. Il re la stava conducendo all'altare, dove attendevano schierati i vescovi per celebrare le nozze. La fanciulla lanciava sguardi furtivi qua e là, come se volesse scappare, e Giò provò una stretta al cuore al pensiero di ciò che l'aspettava.

Lui e gli elfi avanzavano lungo la navata, protetti da una foschia che li avvolgeva

come una rete.



Al lato opposto della chiesa apparve lo sposo con il suo seguito. Era un uomo piccolo e grasso, avvolto in abiti sgargianti, con un gran cappello dorato in testa che sembrava un tamburo, tanto era alto. L'elfo ridanciano disse a Giò che la principessa non era per nulla contenta di sposare il principe Tombolotto, ma il re suo padre non voleva intendere ragioni, perché il siriano possedeva vaste ricchezze nel suo paese.

Fu in quel momento, mentre il re e la principessa avanzavano al suono dell'organo, che scoppiò il pandemonio. Tre elfi con un balzo si misero davanti alla principessa con i bastoni tesi, mentre gli altri formavano un cerchio attorno. La fanciulla fece ancora un passo, inciampò e cadde in avanti, faccia a terra. Ma prima che riuscisse a rialzarsi o che qualcuno potesse aiutarla, gli elfi le gettarono una rete sulla testa, pronunciando un incantesimo che la rese invisibile. Potete immaginare la confusione che seguì. Il re correva su e giù come un ossesso, con la corona che gli ballonzolava in testa, gridando: – Irma, Irma, Irma –. I vescovi si guardavano attorno sbalorditi. La gente urlava. Giò sentì un elfo ordinargli di prendere la principessa e scappare verso la porta e, non potendo fare altro, obbedì. Prese tra le braccia la poverina, che pareva priva di sensi ed era leggera come una piuma, e si precipitò all'uscita, con gli elfi che gli facevano ala attorno come altrettante sentinelle. Non appena fu fuori, sul prato, si udì il solito canto: – Roolya-Boolya, Roolya-Boolya, – e apparvero i cavalli, bardati di tutto punto, pronti a volare via. Mentre si levavano in aria, Giò sentì la fanciulla in lacrime chiedere dove la conducessero. Avrebbe voluto confortarla, ma non poteva né

osava dirle la verità. Solo quando atterrarono in Irlanda le rivolse la parola, porgendole la mano per aiutarla a scendere dalla sella.

– Che Iddio ti protegga, – disse Giò, e nell’attimo in cui pronunciò quella frase accadde una cosa straordinaria. I cavalli si mutarono in manici di aratro e pezzi di legno, e gli elfi cominciarono a soffiare infuriati come tante donnole prese in trappola.

– Traditore, – strillò il capitano, perché dal momento in cui era stato pronunciato il nome di Dio, la principessa era diventata intoccabile e gli elfi non potevano più portarla via. Urla di rabbia e di furore si levarono tutt’attorno e Giò fu tempestato di botte e maledizioni. Ogni elfo pensava alle peggiori punizioni da infliggergli e chissà che cosa gli avrebbero fatto se non fosse stato che stava facendo giorno. Scoccava l’ora in cui gli elfi devono sparire sotto terra e la tromba già squillava, chiamandoli nel mondo di là.

– Via... via... – si mise a gridare il capitano e gli elfi si dileguarono volando via per l’aria, come i semi del dente di leone, fino a sparire alla vista. Ma prima di andarsene, tre dei più vecchi si misero a confabulare, bisbigliandosi qualcosa all’orecchio. Alla fine uno di costoro, che era vecchissimo e gobbo, si avvicinò alla principessa e le dette uno schiaffo in faccia così forte che quella barcollò e cadde a terra. L’elfo scoppiò in una risata maligna.

– D’ora innanzi non dirà più una parola. È diventata muta, – disse a Giò, aggiungendo che gliela avrebbero fatta pagare, perché aveva mandato a monte i loro piani. Poi scomparvero tutti e nel bosco e nei campi cadde il silenzio. Per la prima volta dacché era cominciata quell’avventura, Giò tirò il fiato. Ma guardando la povera principessa che giaceva a terra, fu preso da sgomento. L’aiutò a rialzarsi e la poverina rimase là, smunta e tremante nell’abito da sposa, con la pelle che traspariva sotto il velo, bianca come la neve. Giò non capiva se udisse le parole che le rivolgeva, perché la sua espressione non mutava, esprimeva solo sgomento e perplessità. Si tolse la giacca e gliela mise sulle spalle, pensando a come risolvere la faccenda. Non voleva riportare la fanciulla in Francia, perché temeva che il re la costringesse a sposare il principe siriano, e poi come ci sarebbe arrivato laggiù? Non aveva un cavallo, né altro mezzo di trasporto. Pensa e ripensa, decise di condurla dalla sua madrina, che abitava in una grande casa in campagna.

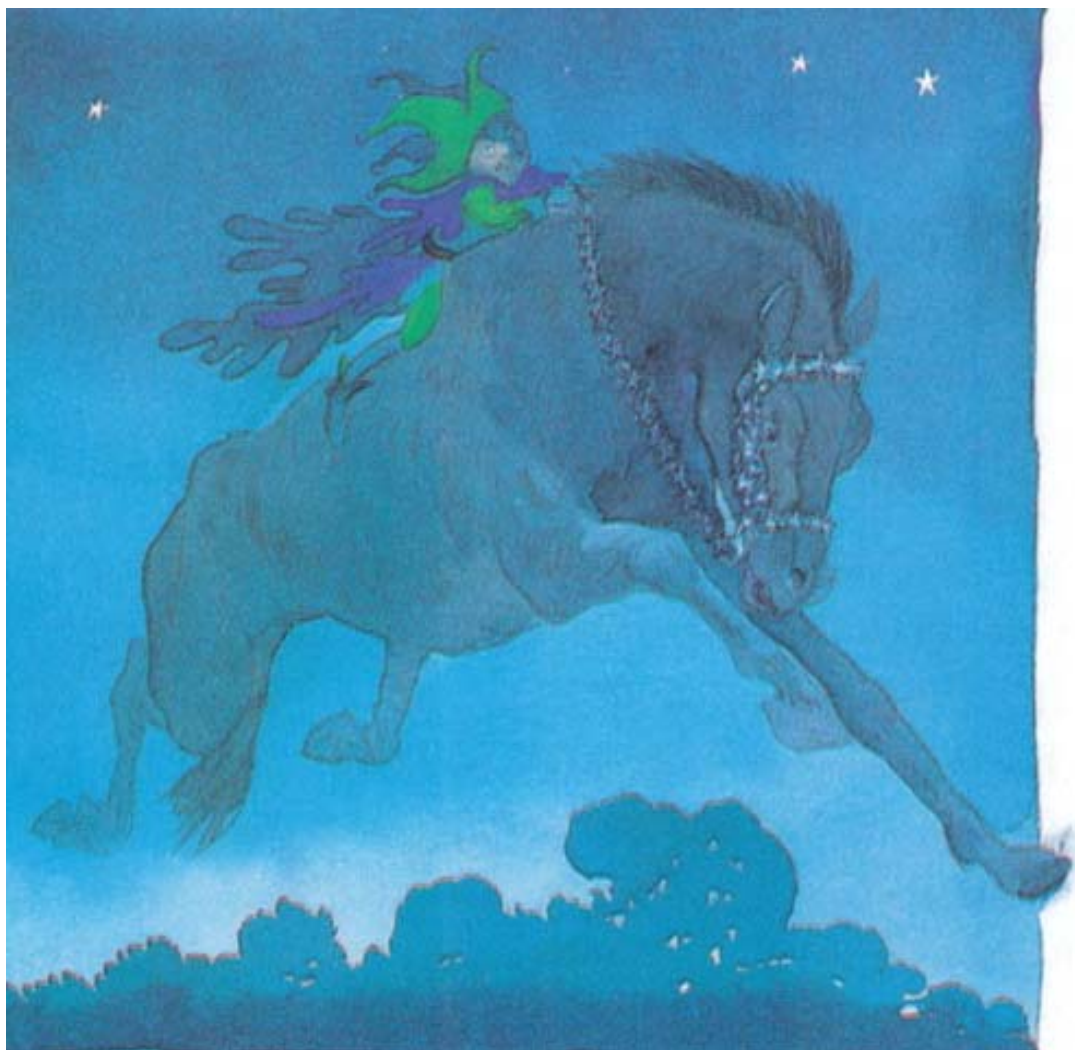
La donna li accolse con gentilezza. Fece sedere Irma accanto al fuoco e le mise una coperta sulle ginocchia. Poi discusse con Giò il da farsi. Alla fine giunsero alla conclusione che la migliore soluzione era tenere la fanciulla con loro e scrivere al re che la figlia era al sicuro. La lettera potevano affidarla ai mercanti che ogni tanto passavano a vendere stoviglie o tappeti. Era gente che veniva dai paesi dell’est e che tornando in patria passava per la Francia. Ma per il momento decisero di non fare parola con nessuno della presenza della principessa. La povera Irma sedeva sullo sgabello con la testa china, senza mostrare di aver udito, né tanto meno compreso ciò che dicevano. Restò muta e indifferente anche quando la madrina provò a rivolgerle la parola in francese.



Con il passare dei mesi, tuttavia, la fanciulla cominciò a dare qualche segno di allegria. Aiutava nell'orto, ricamava cuscini e a volte sorrideva quando Giò o la madrina le rivolgevano la parola. Ma non parlava mai, né mostrava di comprendere alcunché. Vennero inviate due lettere al re di Francia con mercanti di passaggio, ma poiché non giunse risposta, Giò pensò che fossero andate perse, oppure che il padre non volesse aver più nulla a che fare con quella figlia, che era stata portata via dagli elfi ed era legata da un incantesimo. Alla fine decise che c'era un'unica cosa da fare: andare a cercare gli elfi la prima volta che fossero usciti per uno dei loro raduni notturni, e rimettersi alla loro misericordia, oppure corromperne uno perché gli svelasse il segreto per liberare la fanciulla dall'incantesimo. Si recò dunque nel bosco a notte fonda, con la lampada in una mano e il bastone di frassino di suo padre nell'altra e, benché avesse deciso in cuor suo di non cedere alla paura, ora che scrutava nel buio, tendendo l'orecchio allo strano, melodioso tintinnio di campanelle che precedeva la comparsa degli elfi, bisogna dire che tanto coraggioso non si sentiva più. A un tratto gli stessi elfi dell'altra volta gli spuntarono attorno come funghi, con i loro berrettucci verdi dalle lunghe piume, gridando allegramente: – Roolya-Boolya, Roolya-Boolya.

– Oh, eccoti qua, – disse il gobbo che aveva colpito la principessa. Vedendo i cavalli avvicinarsi al galoppo sollevando zolle di terra, Giò ebbe per un attimo la tentazione di partire per la Francia con loro, per andare a spiegare al re tutta la faccenda; ma poi gli venne in mente che gli elfi potevano essere diretti invece in

Spagna o, chissà, magari in Germania, per rapire un'altra principessa, giacché la prima l'avevano perduta.



– Via, brutto traditore, – strillò un elfo, quando Giò si azzardò a fare una domanda, o meglio, a chiedere aiuto.

– Non se ne parla, – disse il gobbo, – non può conversare con la principessa, non può corteggiarla.

Questa volta gli elfi non si trattennero a bere e a far festa, ma saltarono subito in groppa ai cavalli e volarono via. Ma l'elfo burlone, che era rimasto un poco indietro, un attimo prima di montare a cavallo, con grande stupore di Giò, gli mormorò all'orecchio: – Ehi, zietto, dalle l'erba che cresce nel tuo giardino.

– Quale erba? – chiese Giò, ma quello era già più in alto degli alberi e spariva alla vista.

– E ricordati di farla bollire, zietto, – gli gridò ancora l'elfo.

Più perplesso che mai, perché erano tante le erbe che crescevano nell'orto, Giò decise che le avrebbe provate tutte, facendole bollire separatamente, per vedere quali proprietà avessero. Quella notte non chiuse occhio. Lasciò le imposte aperte e al primo chiarore dell'alba si alzò, prese un coltello in cucina e corse nell'orto. Cominciò a cercare lungo il muro. Quante erbe, quante piante aveva avuto sotto gli

occhi tutta la vita senza mai degnarle di uno sguardo: cardi e felci, acetosa, rose canine e biancospini, convolvoli e tante altre di cui non sapeva neppure il nome. Mentre guardava smarrito, senza sapere da che parte cominciare, sotto un cespuglio scorse una pianticella strana, diversa da tutte le altre, che sembrava luccicare, quasi volesse attirare la sua attenzione o dirgli qualcosa. Era coperta da una peluria argentata che pareva mandasse un lieve fruscio, e le foglie facevano *zing zing*. Giò ne raccolse uno stelo, lo spezzò e vide formarsi una goccia di un liquido bianco simile a linfa. Allora ne raccolse un altro e un altro ancora, perché aveva deciso che doveva essere quella l'erba di cui parlava l'elfo.

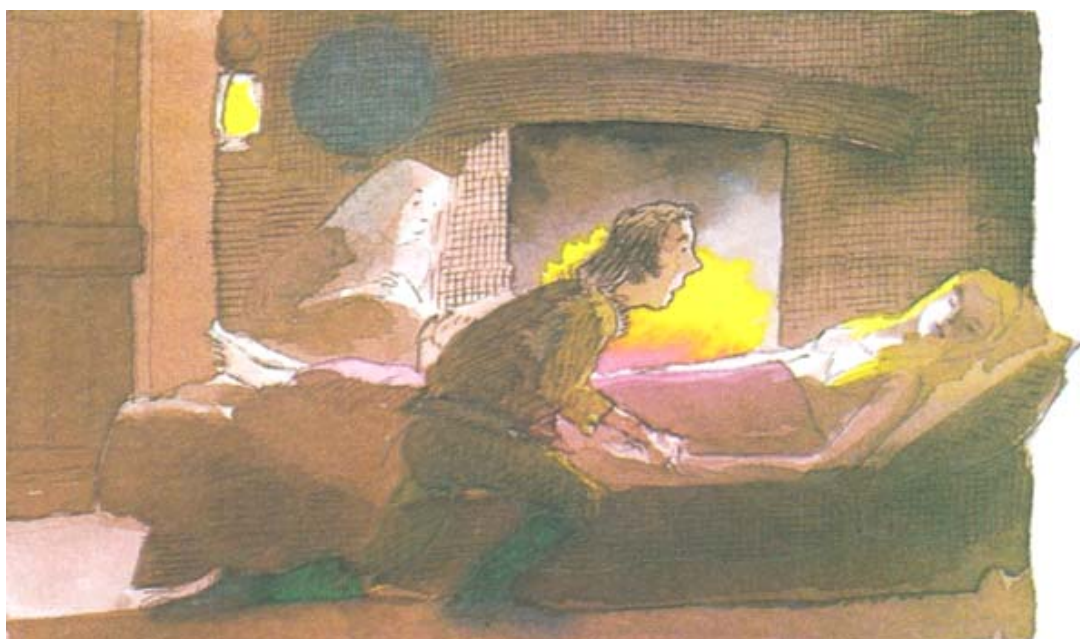
In fondo all'orto c'era il capanno della lavanderia. Giò entrò, accese il fuoco e mise l'erba a bollire in un pentolino. Ma poi gli venne in mente che quella pianta poteva essere velenosa. E se l'elfo avesse voluto giocargli un brutto tiro? Se avesse voluto far morire la principessa? No, per essere sicuro doveva assaggiare lui la pozione, prima di darla da bere alla fanciulla. Ma bisogna dire che aveva una gran paura, tant'è che mentre si portava l'infuso alle labbra pensò che forse era meglio lasciar perdere, gettare via tutto e abbandonare la principessa al suo infelice destino.

– Ma tu la ami, – si sentì dire a se stesso. Era vero, la amava. Non se ne era mai accorto prima, ma ora capiva che quando ogni giorno andava a trovarla, quando la vedeva seduta a ricamare nell'orto, quando la osservava dare una mano in cucina, si sentiva colmo d'amore per lei e temeva il giorno in cui se ne fosse andata. Averla là, anche se muta, era molto, molto meglio che non averla per nulla. Il liquido non aveva un cattivo sapore e Giò ne bevve alcune sorsate, ma non restò sveglio abbastanza a lungo da verificarne gli effetti. Cadde infatti in un sonno profondo e fece un bellissimo sogno: lui e Irma uscivano da una gigantesca torta nuziale e si avviavano insieme lungo la navata di una chiesa. Si svegliò con il torcicollo e le galline che gli razzolavano intorno. Ma la cosa più strana era che aveva parlato in francese: aveva fatto un discorso ai signori e alle dame presenti, per ringraziarli di essere venuti alla sua festa di nozze.



– Funziona, funziona, – gridò, precipitandosi in casa con il pentolino in mano.

La pozione lo aveva riempito di ottimismo. Raccontò la sua avventura alle due donne, spiegando che aveva saputo dell'erba dall'elfo ridanciano. Aveva provato l'infuso e non solo non glien'era venuto alcun male, ma si sentiva anzi più forte di prima. La principessa sorbì il liquido di buon grado e subito chinò il capo sulla poltrona e cadde addormentata. Giò e la madrina la vegliarono tutto il giorno, ma la fanciulla non accennava a svegliarsi. Non si riscosse neppure quando Giò provò a scuoterla, tanto che temettero di averle fatto bere una dose eccessiva. Ogni tanto Giò si chinava su di lei e le sussurrava qualcosa all'orecchio in francese, ma lei restava immobile, come una statua di marmo da cui provenisse solo un debolissimo, tranquillo respiro. Alla fine, però, il piedino ebbe un fremito e la fanciulla sollevò un braccio sopra la testa, con un piccolo sbadiglio seguito da un radioso sorriso. Poi aprì gli occhi e li guardò, senza dare cenno di voler parlare. Giò e la madrina la osservavano con il fiato sospeso, incerti tra speranza e disperazione. Alla fine azzardarono una domanda. Aveva dormito bene? – Benissimo, grazie, – rispose la fanciulla, con la voce più dolce e melodiosa che avessero mai sentito. Pazzo di gioia, Giò la supplicò di parlare ancora, per l'amor di Dio, di dire tutto ciò che le veniva in mente, perché sapessero per certo che le era tornata la parola. La principessa si rizzò a sedere e disse che per prima cosa doveva ringraziarli per la bontà e la pazienza che le avevano dimostrato, aggiungendo che sperava di ricambiare l'ospitalità invitandoli in Francia.



– Vuoi dire che ci lascerai? – chiese Giò, spaventato al pensiero di dover vivere senza di lei.

– Andremo via insieme, tu e io, e anche la nostra custode, qui, e chiederemo a mio padre di liberarmi dalla promessa di matrimonio e di lasciare che sposi...

– Chi? – chiese Giò.

– Te, mio caro, – disse la principessa, allungando la graziosa manina e chiedendogli di baciarla all'uso francese. Giò non era sicuro di che cosa richiedesse il

galateo in quel caso, ma a ogni buon conto si inginocchiò e le baciò cerimoniosamente la mano. Lei scoppiò a ridere e gli chiese se in quei mesi fosse andato a scuola di buone maniere francesi.

– *Oui?* – gli disse scherzosamente.

Ora fu Giò a restare muto. Che cambiamento era avvenuto in lei! Le guance ardevano come tinte con la cocciniglia, gli occhi brillavano come opali bagnati e si era messa a piroettare qua e là per la stanza, dicendo quanto era felice e dichiarando che una volta sposati avrebbero abitato un po' *en France* e un po' in Irlanda, in castelli di pietra rosa, circondati da boschi e cascate.

– Parla, *mon poulin...* – gli diceva, piena di tenerezza. Ma Giò non riusciva ad aprire bocca. Era ammutolito dall'amore e dall'adorazione.

Paddy Cornamusa



«È stato ai tempi dell'insurrezione, sissignori, quando le lunghe sere d'estate, con quella storia del coprifuoco, le avevano fatte diventare brevi, tanto che un bravo ragazzo non poteva uscire la sera, per bene o per male; perché quando finivi di lavorare, non c'era uno che fosse uno che s'azzardasse ad andare a trovare un amico o a ballare con la morosa, nossignori, tutti chiusi in casa con il chiavistello tirato e guai a muoversi, per non parlare di aprire la porta, finché non veniva

mattina.

Era dopo il tramonto e stavamo tutti seduti davanti al camino, con le patate al fuoco e la brocca del latte in tavola, perché era quasi l'ora del desinare, quando sentiamo bussare alla porta.

– Ssssh! – fa mio padre. – Sono i soldati, che il diavolo se li porti, – dice, – devono aver visto il chiarore del fuoco dalla fessura della porta.

– No, – dice mia madre, – perché l'ho tappata con un vecchio sacco e ci ho messo sopra anche il mio grembiule nuovo.

– Be', state zitti lo stesso, – fa mio padre, – eccoli che bussano di nuovo –. E tutti stiamo con il fiato sospeso finché non si sente un altro colpo alla porta.

– Ah, inutile fingere, – dice mio padre, – quelli sono troppo furbi per lasciarsi ingannare. Shamus, – mi dice, – vai un po' a vedere chi è.

– E come faccio a vedere, con il buio che fa? – dico io.

– Be', – fa lui, – accendi la candela poco poco, ma non aprire, bada, a meno che non sfondino la porta, – fa, – tranne che ai soldati, beninteso.

Vado alla porta e c'è un altro colpo.

– Chi è? – dico.

– Sono io, – fa quello di là.

– E tu chi saresti? – dico io.

– Un amico, – dice.

– Sarà pure, – dico io, – ma chi diavolo sei?

– Ma come! Non mi riconosci? – dice lui.

– Nossignore, – dico.

– Se sono Paddy Cornamusa! – fa lui.

– E che diavolo! – dico io. – Sei sicuro di essere proprio tu, Paddy?

– Sicurissimo.

– E che ci fai in giro a quest'ora di notte?

– Eh, – fa lui, – passare per la strada grande non mi garbava, sicché ho preso la scorciatoia, per questo arrivo solo ora.

– Accidenti! – dico. – Paddy, lo sai che c'è da finire con il cappio al collo se ti

beccano.

– Certo che lo so, – dice, – è per questo che sono qui, – dice. – Su fammi entrare, che siamo amici da tanto tempo.

– Oh, be', quanto a questo, – dico, – mica posso aprire a Dio sa chi, lo capisci anche tu questo, no? Ma perbacco, Paddy, se i soldati ti pescano, – dico, – ti ammazzano, così com'è vero che ti chiami Paddy Cornamusa.

– Grazie tante per l'avvertimento, – dice lui, – ma con buona pace di quei dannati, spero proprio che non finirà così.

– Dammi retta, – dico io, – perché stai a perdere tempo? Meglio che ti nascondi, – dico, – perché, quant'è vero Iddio, il processo è breve ma la forza è lunga, dato che quelli la giustizia non la conoscono e la pietà men che meno, maledetti!

– Misericordia, a maggior ragione fammi entrare, Shamus, – fa il povero Paddy.

– Non vorrai scherzare, – faccio io. – Chi si azzarda ad aprire?

– Oh, dannazione, – fa lui, – che sarà di me, che sarà mai di me?

– Vai nella stalla, – dico, – in fondo al cortile, dove sta la vacca, c'è della paglia che è una meraviglia, ci puoi dormire, – dico.

Così Paddy va nella stalla e per dire la verità ci siamo rimasti male a mandarlo via senza manco aprire la porta, tanto più quando abbiamo scodellato le patate fumanti, perché come si fa a negare un piatto caldo al povero viandante? Per farla breve, ce ne siamo andati tutti a dormire e Paddy si è nascosto nella stalla e ora state a sentire che cosa è successo.

Bene, dopo aver dormito un po', Paddy si sveglia e crede che sia mattina, ma non era mattina, era il chiaro di luna che lo ingannava; il fatto è che lui s'era messo in mente di partire di buon'ora, e di andare in città, perché era giorno di fiera e c'era da tirare a casa qualche soldo con la cornamusa, perché, questo va detto, in tutto il paese non c'era chi suonasse la cornamusa meglio di Paddy, lo dicevano tutti, bisognava sentirlo quando attaccava *Jinny dagliele al tessitore*, o anche *La lepre nel campo di grano*, ci sentivi dentro le mute dei cani e i cacciatori al galoppo e tutto. Bene, come stavo dicendo, Paddy parte per la fiera. Prende per i campi e non ha fatto molta strada quando trova una siepe che per passarla deve infilarcisi sotto e sta per sbucare dall'altra parte, quando, bang, dà una gran zuccata contro qualcosa, una zuccata da veder le stelle. Guarda su e che cosa vede, Iddio ci protegga, un morto vede, che penzola dal ramo di un albero.

– Oh, buonissimo giorno a voi, signore, – fa Paddy, – ma come siete conciato male, amico! In fede mia, mancava poco che mi facevate secco dallo spavento, – dice. E aveva ragione, perché uno spettacolo simile avrebbe fatto morire di paura anche uno più coraggioso di lui. Figurarsi! Vedere un povero cristo appeso là come un cane.



Dovevano essere stati i ribelli a impiccare quel disgraziato, perché era tutto elegante e ben vestito, da questo si capiva che erano stati i ribelli, perché i protestanti e i soldati non impiccavano mai nessuno che fosse ben vestito, ma solo i poveri diavoli come noi. Perciò, come dico, Paddy capisce al volo che sono stati i ragazzi e: – Ehi, – fa, osservando il cadavere, – ma lo sai che hai un bel paio di stivali! – dice. – E, adesso che ci penso, mi sa che non ti servono più a molto, ormai. Ed è un gran peccato, bisogna proprio dirlo, che uno come me, – dice, – che sono la miglior cornamusa delle sette contee, se ne vada in giro con un paio di vecchie ciabatte che non valgono un soldo, mentre c'è un morto che se ne sta qui a far niente con un così bel paio di stivali ai piedi, che meriterebbero qualcuno che li portasse un po' a spasso.

Così dicendo, Paddy afferra gli stivali e comincia a tirare, ma quelli non ne vogliono sapere di sfilarsi e, vuoi perché erano troppo stretti o perché il ramo con tutti quegli strattoni ondeggiava e impediva di far presa, fatto sta che Paddy non riesce a cavarli dai piedi di quel disgraziato e alla fine decide di lasciar perdere e andarsene. E difatti se ne va, ma quando si volta a guardare ancora una volta, proprio non ha cuore di abbandonare un così bel paio di stivali e torna indietro deciso a portarseli via con le buone o con le cattive. E adesso, dire come ha fatto mi dispiace, perché è stata una ribalderia bell'e buona, anche se è l'unica che io sappia di Paddy, che male azioni non ne faceva mai. Perché così è andata, giuro sull'anima di mio

padre, ha tirato fuori il coltello e bisogna dire che era un gran bel coltello, con il manico di corno e un filo perfetto, lo so perché gliel'aveva regalato mio zio, che era giardiniere in casa di un signore; e vi posso anche dire che non era la prima mala azione di quel coltello, che aveva già rotto l'amicizia tra loro due, che una volta erano culo e camicia, tanto che erano rimasti tutti sbalorditi, due così brave persone, avresti detto che sarebbero passate sopra certe cose, invece no, a prendersi a coltellate, eh, dagli amici mi guardi Iddio... ma ora perdo il filo. Per farla breve, Paddy tira fuori il coltello e, zie e zac, taglia via le gambe del morto e: – Gli stivali glieli cavo poi con comodo, – dice. Che fate quella faccia? L'avevo detto che era una ribalderia.

E che fa, poi? Si mette le due gambe sotto il braccio, una di qua e una di là e in quel momento non ti va a spuntare la luna dietro una nuvola! – Ah! Sei tu, eh? – fa Paddy, che era un bell'impertinente, alla luna lassù. E vedendo che s'era sbagliato e la luna lo aveva tratto in inganno, perché non era l'alba come credeva, gli viene una gran paura di far la fine del disgraziato a cui aveva reso quel servizio, se i soldati lo trovavano, lui, Paddy, a girare nottetempo per la campagna. Allora che fa? Gira i tacchi, torna nella stalla, nasconde le gambe in mezzo al fieno, si butta giù e si fa un'altra dormitina. E che ti va a succedere? Che arrivano i soldati per davvero e se lo portano via. E io dico ben gli sta per quello che aveva fatto a quel povero diavolo del morto.

Bene, viene mattina e mio padre dice: – Shamus, va' a chiamare Paddy nella stalla, che venga a mangiare un paio di patate con noi, perché a quest'ora avrà lo stomaco lungo anche lui.

Sicché vado alla stalla e: – Paddy! – chiamo due o tre volte, ma siccome non giunge risposta, entro dentro e chiamo di nuovo e il diavolo mi porti se sento qualcosa.

– Accidenti! – dico. – Dove diavolo ti sei cacciato, Paddy? – e mentre guardo qua e là per tutta la stalla, vedo due piedi che spuntano dal fieno. – Ehi, – dico, – Paddy, te lo sei trovato un posticino al caldo, eh? Sotto il piumino ti sei messo. Ma ora ti sveglio io, – dico afferrandolo per i piedi (perché, Dio mi protegga, credevo fossero i suoi piedi, capite?). Tiro con tutte le mie forze, per svegliarlo, e invece finisco gambe all'aria, e prendo una botta che è una fortuna se non mi spacco la testa.

Be', quando torno in me, sono là disteso a terra, con due affari in mano che sembrano pistoloni da cavalleria e per poco non svengo di nuovo a vedere che invece sono due gambe di cristiano!

Madonna mia! Le butto via come se fossero patate bollenti, salto su e comincio a urlare: – Oh, brutta assassina, – grido, mostrando il pugno alla vacca, – oh, bestia snaturata, – grido, – il povero Paddy ti sei mangiata, mostro, tigre, – grido, – che tu sia stramaledetta, brutta schizzinosa che non sei altro, non potevi mangiare qualcos'altro? No! La migliore cornamusa di tutta l'Irlanda ti dovevi sbafare! Oh che sciagura! Oh che disgrazia! Che dirà il paese, quando verrà a sapere quello che hai fatto! Ah? E adesso te ne stai lì a biasciare il fieno come se niente fosse, con quell'espressione da agnellino. Mostro! – E scappo via, perché mi faceva orrore anche starle vicino per la porcheria che aveva fatto, e corro in casa a raccontarlo agli altri.



- Ehi, sta' calmo, – dice mio padre.
- Che il diavolo mi porti se non dico la verità, – dico io.
- Sicché si è mangiata Paddy? – dicono loro.
- Andate a vedere voi stessi, – dico.
- Ma sei sicuro, Shamus? – dice mia madre.
- Magari fossi altrettanto sicuro di avere un paio di brache nuove, – dico. – Solo le gambe ha lasciato, la disgraziata.
- Vuoi dire che si è mangiata pure la cornamusa? – dice mio padre.
- Oh misericordia, credo proprio di sì, – dico.
- Il cielo la maledica, – dice lui, – che poco rispetto per la musica!
- Ehi! – dice mia madre. – Non maledire la vacca, che ci dà il latte per i bambini.
- La maledico eccome, invece, – fa mio padre, – snaturata di una bestia!
- Non devi maledire nessun essere vivente che abita sotto il tuo tetto, – dice mia madre.
- Ah, no, – fa mio padre, – sotto il mio tetto non ce la voglio, quell'assassina, proprio no, la vendo oggi stesso e quello che mi danno, mi danno. Shamus, – dice, – quando hai finito di far colazione, la prendi e la porti alla fiera.
- Ah, no, in giro con quel mostro io non ci vado, – dico.
- Ehi, ti metti a fare la lagna? – fa mio padre.
- Non faccio la lagna, – dico io.
- Be', che ti piaccia o no, – dice lui, – alla fiera ce la porti.
- Perché non te ne occupi tu, una volta tanto, della tua vacca?
- Certo è una bella pensata, tenere il cane alla catena per dover essere io ad abbaiare, – dice lui. E giuro che questa frase non me la scorderò finché campo. – Basta, non una parola di più, – dice. – Prendi e vai.
- Sicché prendo e vado, e vi assicuro che ne avrei fatto volentieri a meno di avere a

che fare con quella brutta bestia. Ma che potevo fare?

Alla fiera mi toccava portarcela, sicché mi sono tagliato una canna lunga da qui a là per pungolare quella mangiatrice di uomini senza andarle vicino, neanche sfiorarla volevo.

Mi metto per strada e la gente che c'era! Giovanotti, ragazze, ogni sorta di gente, poveri e ricchi, signori e contadini, tutti alla fiera andavano.

– Dio ti benedica, – fa uno.

– E benedica anche voi, – dico io.

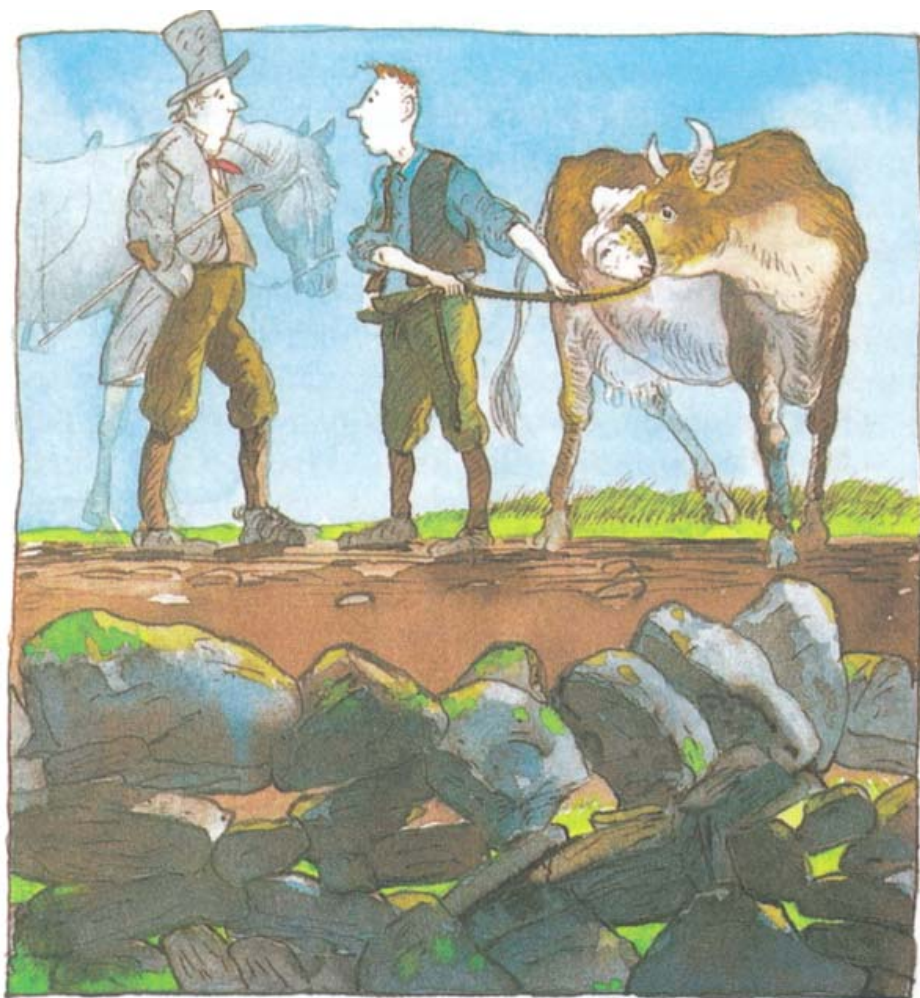
– Bella bestia hai lì, – dice lui.

– Bella, sì, – dico io, anche se mi sarei volentieri morsicato la lingua pur di non dire bene di un mostro simile.

– È alla fiera che la porti? – dice lui. (Doveva essere un contadino di mezzi, a vedere il bel cavallino grigio che montava).

– Dite bene, – faccio io. – Proprio alla fiera, sì.

– E quanto hai intenzione di chiedere? – dice lui.



– Oh, be', quanto a questo, non so, – dico io. Ed era la pura verità, perché non sapevo proprio come fare, con quella tigre.

– Strano per uno che porta a vendere la vacca alla fiera, – dice quello, – non saper quanto vuole ricavarci.

– Be', – dico io, perché non gli venisse il sospetto che la vacca aveva qualcosa che non andava. – Be', – dico, facendo finta di nulla, – come si fa a sapere quanto può valere una bestia, finché non si vede l'andamento dei prezzi quel giorno?

– Più che giusto, – dice lui. – Ma se ti offrissero una somma ragionevole, avresti qualcosa in contrario a cederla prima di arrivare al mercato?

– Nulla in contrario, no, – dico.

– Bene, e quale potrebbe essere una somma ragionevole, secondo te? – dice lui.

– Oh, be', non voglio fare l'esoso, – dico (ma la verità è che volevo liberarmi di quel mostro quanto prima), – sicché chiederei quattro sterline, – dico, – non una di meno.

– Non una di meno! – fa lui.

– Non mi direte che è troppo!

– Macché troppo! – dice lui. – È troppo poco, perché se non avesse qualcosa che non va, altro che questo spunteresti per una così bella vacca da latte, perché così, a guardarla, pare una bella bestia.

– Lo è, – dico io, – è una bella vacca da latte.

– Sarà senza latte, perché non le avrete dato abbastanza da mangiare, – dice lui.

– Oh, se si viene a parlare di quello che ha avuto da mangiare, – dico io, – non c'è vacca che le stia a pari in tutta l'Irlanda. Sicché, decidete con comodo. Ma se vi garba per questa cifra, prendetevela.

– Oh, non ho fretta, – dice quello. – Voglio prima vedere come si mette il mercato oggi.

– Benissimo, – dico io, fingendo che non me ne importi nulla. Ma in cuor mio temevo che la gente trovasse qualcosa di strano nella vacca e avevo paura di non riuscire a liberarmene in nessun modo. Finalmente arriviamo alla fiera. La folla che c'era! Uno spettacolo, per non parlare delle bancarelle di dolci e i merciai con tutti i pizzi e i nastri, e il tirassegno, e le giostre, e i tendoni con ogni ben di Dio da bere, e i violini che suonavano per far ballare i giovanotti e le ragazze.

Ma io non guardavo niente di niente, perché volevo togliermi di torno quella mascalzona d'una vacca prima di pensare a divertirmi. Dunque comincio a spingerla verso il fitto della fiera, quando tutto a un tratto, passando davanti a una tenda, ecco che attaccano a suonare le cornamuse, era *Jack lo scozzese* che suonavano, e la vacca drizza le orecchie e parte come un fulmine verso la tenda.

– Oh maledizione! – grido ai ragazzi che sono lì attorno. – Fermatela, – grido, – fermatela. Uno se l'è già mangiato, di cornamusa, e adesso ne vuole un altro, la disgraziata.

– Che razza di vacca è, che mangia la gente? – fa uno di loro.

– Pura verità, ho visto il cadavere io stesso, solo le gambe restavano, – dico, – inutile nascondere, ora capisco che il vizio non lo perderà mai, come ha imparato a sue spese il povero Paddy Cornamusa, il Signore abbia pietà di lui.

– Chi mi nomina invano? – fa una voce in mezzo alla folla, e in quella chi ti vedo, che fende la calca, se non Paddy Cornamusa in persona?

– No, fermatelo! – comincio a strillare. – Via, via, tenetelo lontano, non è lui, è il suo fantasma, – grido, – lui è morto, lo so per certo, divorato tutto intero, tranne le gambe.

Be', a queste parole, Paddy – perché *era* proprio Paddy, in carne e ossa, come poi si è visto – si piega in due dal ridere, che credevo si sarebbe spezzato, e quando la smette, si tira su e racconta la storia così come io l'ho raccontata a voi e non sto a dire le beffe che si fanno di me, per aver incolpato quella povera vacca d'essersi mangiata un musicante, cornamusa e tutto. Poi andiamo tutti a sederci sotto il tendone, per spiegare ogni cosa per filo e per segno, e ce ne vogliono di bottiglie, prima che tutto sia chiaro. Brindiamo alla salute di Paddy e alla salute della vacca e Paddy attacca a suonare come neppure lui aveva mai suonato in vita sua, né mai ha suonato dopo di allora, e non sono il solo a dirlo. La povera vacca ingiustamente calunniata l'ho riportata a casa, si capisce, ed è rimasta con noi ancora a lungo; e mio padre la teneva in tanta considerazione che quando è morta l'ha fatta scuoiare e con la pelle si è fatto fare un bel paio di brache. Un paio di brache che in famiglia ce le abbiamo ancora, da tanto erano buone. E se non è straordinario quello che sto per dirvi, vero quanto è vero che sono qui, da quel giorno chiunque indossa quelle brache basta che una cornamusa cominci a suonare e non ce la fa a star fermo, nossignore, deve mettersi a ballare lì dove si trova e non può smettere finché non cessa la musica. Ed eccole qua, – disse dandosi una manata sui calzoni che avvolgevano le membra ossute, una manata così forte che avrebbe fatto fare un salto a uno più delicato di nervi di me, – eccole qua, quelle brache, le porto io ora, un gran bel paio di brache, ve lo assicuro, di meglio non se n'è mai viste».

Fine